

MARE+
RELAZIONE
+CONFINE+
ATTRAVERSAMENTO
+ECOSISTEMA+
SCAMBIO
+ECOLOGIA+
INTERDIPENDENZA+
RESISTENZA
+COMUNITÀ
+ASCOLTO
+LINGUAGGIO+
TERRITORIO+
RESTANZA
+ACQUA+
CORPO+
COESISTENZA+
TRASFORMAZIONE
+PLURALITÀ
+MEMORIA

BETWEEN'S
LANDS
AND SEA
NOVEMBER/1
DECEMBER/1
20250

BETWEEN LAND AND SEA 2025

SIGNIFICATO

BETWEEN LAND AND SEA 2025 - PALERMO
UN FESTIVAL A CURA DI FONDAZIONE STUDIO RIZOMA

Team

*Eva Maria Bertschy
Marta Cillero Manzano
MariaTeresa Daniele
Yolenn Farges
Letizia Gullo
Lorenzo Marsili
Giorgio Mega
Niccolò Milanese
Izabela Anna Moren
Patrizia Pozzo
Ségolène Pruvot
Anna Raspanti*

Graphic Design

MariaTeresa Daniele

A cura di:

Fondazione Studio Rizoma

In partnership con:



6 Introduzione

11 SUL MEDITERRANEO: MITO, LOTTA E RESISTENZA

- 13 ABDEL KARIM OUGRI
- 19 CORPS CITOYEN
- 25 PALESTINIAN SOUND
ARCHIVE x CHULLU
- 31 ÉGLISE
- 37 MARIE AURORE
D'AWANS
- 41 GLORIA DORLIGUZZO
- 47 EVA-MARIA
BERTSCHY
- 53 LINA ISSA

59 SULL' ECOLOGIA: IL PARADIGMA DELLA NATURA COME RELAZIONE INTERSPECIE

- 61 ALESSANDRA CAROSI
- 67 MALOMODO STUDIO
- 73 REWILD SICILY
- 79 YOLENN FARGES &
CRISTINA PIÑEIRO-
CORBEIRA

86 SULL' ARCHITETTURA: USO DEL TERRITORIO E FORZE CHE CI PLASMANO

- 87 ANNA ENGELHARDT
- 93 GIOVANNA SILVA,
TOMMASO MOLA
MEREGALLI, PIETRO
AIROLDI, IZABELA
ANNA MOREN
- 101 CHICCA COSENTINO,
MUSEO RADICI E PALMA
NANA

108 Traduzione inglese

INDICE

BETWEEN LAND AND SEA 2025

Per l'edizione del 2025, il festival BETWEEN LAND AND SEA torna a Palermo come un incontro tra discipline e geografie, radicato nelle realtà condivise del Mediterraneo, saperi locali ed immaginari globali.

Il tema di quest'anno, **SIGNIFICATO**, propone di riconsiderare il modo in cui costruiamo, contestiamo e portiamo il significato in tempi di incertezze e rotture. In un mondo di crisi accelerata e linguaggio frammentato, che idee, pensieri e valori possono ancora ancorarci? Quali significati vengono imposti, quali rivendicati e quali emergono nelle intersezioni tra corpi, storie, territori e narrazioni?

Il titolo "Tra terra e mare" non è una descrizione, ma una proposta: designa una zona instabile e generativa. Il mare, etimologicamente legato sia a mors (morte) che a mar (splendore), riflette una contraddizione. "Tra terra e mare" esplora le profonde connessioni – geografiche, culturali, ecologiche ed economiche che si instaurano tra terra e mare, considerando l'acqua non solo come risorsa vitale, ma anche come veicolo di storie, scambi e trasformazioni.

Questo festival riunisce pratiche diverse, che spaziano dall'arte alla ricerca scientifica, dalla filosofia all'attivismo, dal cibo all'architettura, per creare uno spazio di esplorazione collettiva che tesse connessioni trasversali in tutto il bacino del Mediterraneo, favorendo il dialogo tra saperi locali e ricerca globale.

Mediterraneo significa "tra le terre"; è allo stesso tempo un habitat fragile, uno spazio di passaggio, un luogo di conflitto e solidarietà. Le sue acque nutrono, collegano e a volte separano. Ospitano biodiversità minacciata, sostengono le economie locali e incarnano le tensioni geopolitiche contemporanee.

Con l'intensificarsi delle crisi, queste sfide richiedono riflessioni e risposte coordinate, critiche, ma anche poetiche e sensibili.

Questo spazio intermedio diventa il terreno concettuale, artistico e politico per tre aree di riflessione che daranno forma alla VI edizione del Festival Between Land and Sea:

1. Sul Mediterraneo: mito, lotta e resistenza

Le acque ribollono, metaforicamente, per il vento di guerra e genocidio e per l'imposizione incompiuta di confini che bruciano (*harga*) e letteralmente, per l'aumento delle temperature dovuto alla crisi climatica.

Pur mantenendo viva la visione positiva della Sicilia come terra tra i mari tra le terre, è necessario esplorare il Mediterraneo non solo come luogo di scambio culturale, ma come spazio segnato da storie di estrazione, dominio e spostamento. I progetti di questa sezione affrontano le strutture di potere ereditate, tracciano narrazioni cancellate o silenziate e immaginano forme di conoscenza, memoria e creazione che resistono ai paradigmi coloniali. Contrabbandando memorie, storie e racconti da e verso tutte le coste, vogliamo dare spazio sia all'orgoglio che alla gentilezza.

2. Sull'ecologia: il paradigma della natura come relazione interspecifica

Cosa significa davvero essere tra la terra e il mare? Quali forme di vita, storie e relazioni emergono da questi spazi liminali? Come si influenzano reciprocamente e cosa ci dicono sul mondo in cui coesistiamo?

Il mare non è più solo uno sfondo, ma un insieme di presenze viventi, un protagonista del mondo che condividiamo. Seguendo le prospettive di pensatrici come Donna Haraway, Estelle Zhong Mengual e Isabelle Stengers, questo asse invita a ripensare la natura non come un "altro" da osservare o proteggere, ma come una rete di relazioni interspecifiche, in cui l'umano è solo una delle presenze in gioco.

Le coste diventano zone porose in cui elementi naturali e industriali, viventi e non viventi, si intrecciano in continua evoluzione. Questo approccio ecologico non si limita alla rappresentazione, ma coinvolge corpi, materiali, tempo e fenomenologia, in atti collettivi di creazione resiliente.

Artisti e ricercatori esaminano l'acqua come memoria, ambiente vivente e archivio, forza di connessione, trasmissione e trasforma-

zione, per attivare la nostra immaginazione e la nostra speranza in tempi di collasso ambientale.

3. Sull'architettura: uso del suolo e forze che ci modellano

Spesso viene dato per scontato l'ambiente costruito, senza considerare le forze sociali, economiche e politiche che lo hanno plasmato.

Concentrandosi su come abitiamo gli spazi e su quali forze disegnano e trasformano la terra, questa sezione affronta architettura, territorio e relazioni rurali/urbane attraverso una lente critica.

Le opere indagano come lo spazio venga governato, mercificato o contestato, e come si possano coltivare nuovi modi di vivere e costruire che resistano all'estrazione e alla chiusura, abbraccino la cura e reinventino l'appartenenza.

Ispirandosi a pensatrici come Rosi Braidotti, che vede il significato come nomade ed in continua evoluzione, e Myriam Bahaffou, la cui prospettiva femminista sul linguaggio resiste alle categorie normative, il festival si propone come uno spazio vivo, plurale, di ricerca e trasformazione.

Per questa nuova edizione abbiamo raccolto le interpretazioni di otto artisti, ricercatori, architetti, chef, registi e pensatori per dare vita a un ecosistema semi-acquatico in cui le varie proposte sono interconnesse, unite da un filo d'acqua sottile e mutevole che le attraversa, assumendo di volta in volta i significati di ciascuna.

I progetti costruiscono insieme un immaginario mediterraneo plurale, dove memoria, rito, paesaggio, corpo e voce si intrecciano per raccontare storie di attraversamento, conflitto e appartenenza.

Queste esperienze possono trasformare il dolore in gesto, l'assenza in presenza, il confine in incontro, connettendo terra e mare, comunità, ecologie e culture in una geografia poetica della resistenza.

A Palermo, città sospesa tra rive, culture e temporalità, apriamo uno spazio non per risposte definitive, ma per l'espansione dei significati non dati, ma costruiti collettivamente.

SUL MEDITERRANEO:
MITO, LOTTA
E RESISTENZA

SULL' ECOLOGIA:
IL PARADIGMA DELLA
NATURA COME RELAZIONE
INTERSPECIE

SULL' ARCHITETTURA:
USO DEL TERRITORIO
E FORZE CHE CI
PLASMANO

MARE+
RELAZIONE
+CONFINE+
ATTRAVERSAMENTO
+ECOSISTEMA+
SCAMBIO
+ECOLOGIA+
INTERDIPENDENZA+
RESISTENZA
+COMUNITÀ
+ASCOLTO
+LINGUAGGIO+
TERRITORIO+
RESTANZA
+ACQUA+
CORPO+
COESISTENZA+
TRASFORMAZIONE
+PLURALITÀ
+MEMORIA

Le acque ribollono, sia metaforicamente, a causa del vento di guerra e genocidio e per l'imposizione incompiuta di confini da bruciare (harga), sia letteralmente, per l'aumento della temperatura dovuto alla crisi climatica. Pur mantenendo alto lo spirito di un ruolo positivo della Sicilia come terra tra i mari e tra le terre, dobbiamo comunque esplorare il Mediterraneo non solo come luogo di scambio culturale, ma come spazio segnato da storie di estrazione, dominio e spostamento. I progetti in questo filone si confrontano con strutture di potere ereditate, tracciano narrazioni cancellate o silenziate e immaginano forme di conoscenza, memoria e creazione che resistono alle strutture coloniali. Contrabbandando memorie, storie e racconti attraverso e da tutte le coste, miriamo a dare spazio sia all'orgoglio che alla gentilezza.

CON LA PARTECIPAZIONE DI:

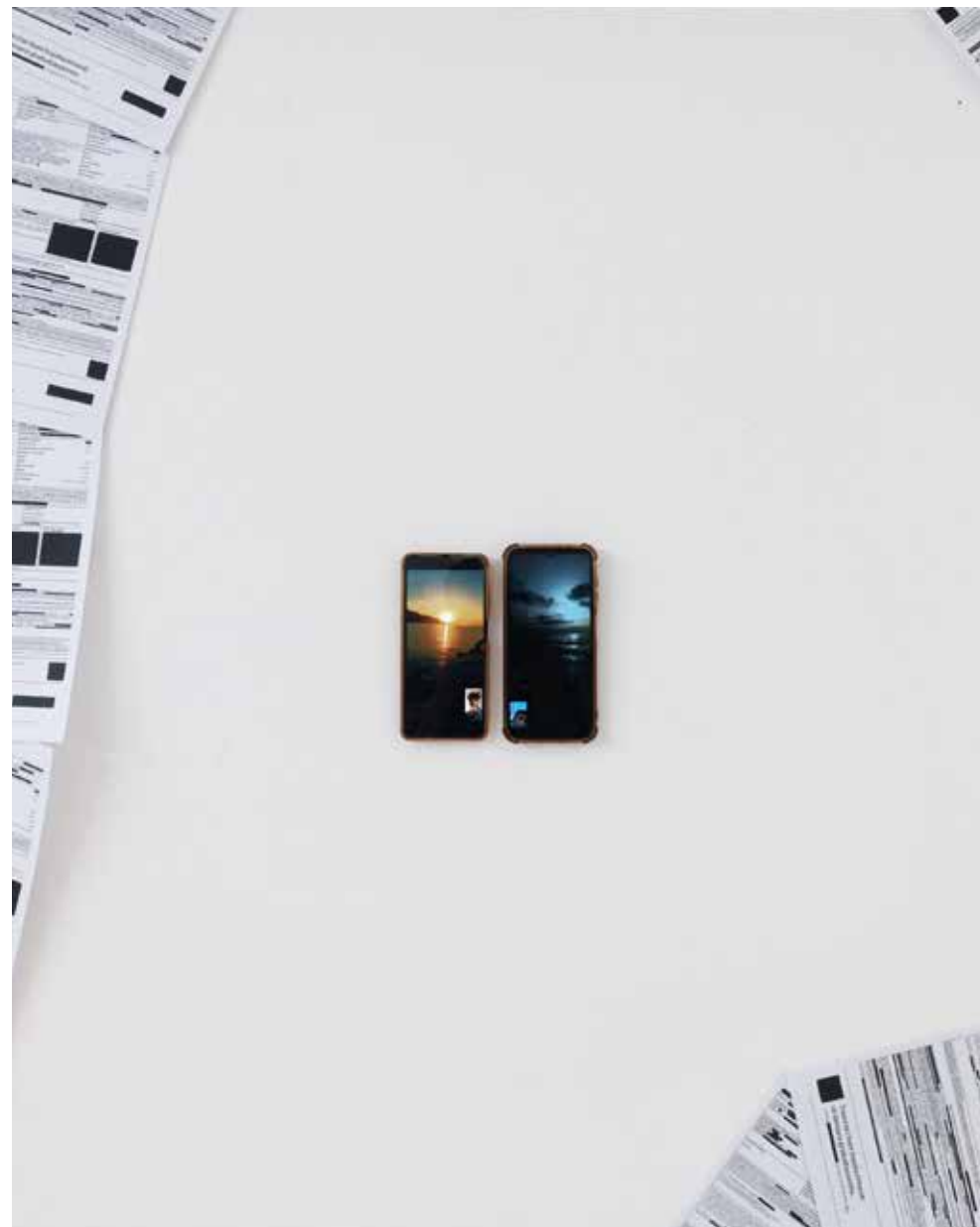
CORPS CITOYEN,
ABDEL KARIM OUGRI,
PALESTINIAN SOUND
ARCHIVE x CHULLU,
ÉGLISE, MARIE AURORE
D'AWANS, GLORIA
DORLIGUZZO,
EVA-MARIA BERTSCHY,
LINA ISSA.



SUL MEDITERRANEO:
MITO, LOTTA
E RESISTENZA

Abdel Karim Ougri (Pesaro, 1998) vive e lavora tra Torino e la sua città natale. La sua ricerca nasce da riflessioni e studi sull'identità, l'origine e i processi di appartenenza, esplorando la memoria come strumento critico e il corpo come archivio culturale. Con uno sguardo antropologico e postcoloniale, indaga le tensioni tra radici e cambiamento, tra dimensione individuale e collettiva, mettendo in discussione i confini tra autobiografia e narrazione storica.

Above You, Above Me indaga la videochiamata come linguaggio nomade dell'era attuale. Da Pesaro a Casablanca, Abdel Karim Ougri trasforma un rituale quotidiano in interfaccia poetica, dove cieli e tramonti condivisi diventano ponti immaginari. Attraverso video multicanale, gesti, ricevute, tracce digitali e silenzi, l'opera compone una sinfonia visiva di connessione diasporica. L'installazione minimale e ambientale ridefinisce intimità e appartenenza nella luce dello schermo.



ABDEL KARIM OUGRI

ABOVE YOU, ABOVE ME

“**SIGNIFICATO** è il valore e la spiegazione che diamo alle cose; ciò determina la sua appartenenza ad una sfera collettiva che si iscrive nei linguaggi, nelle pratiche, nei fenomeni e nei valori di una comunità in relazione con l’ambiente che la circonda. Il mio lavoro è finalizzato ad amplificare il significato verso orizzonti di senso più ampi.”



08 : 24 PM - 09 : 01 PM
July 11 2024 - July 25 2024
07 : 39 PM - 08 : 33 PM
Aug 09 2024 - Aug 11 2024



Corps Citoyen, fondato nel 2013 a Tunisi e successivamente trasferitosi a Milano nel 2018, è una piattaforma artistica collettiva. Il gruppo realizza progetti multidisciplinari e opere individuali, spesso in collaborazione con altri artisti e professionisti. Dal 2020, il collettivo ha dato vita al progetto curatoriale Milano Meditteranea. Il collettivo Corps Citoyen è stato associated artists di BASE Milano.

BARRANI - La doppia assenza, nasce come una ricerca sonora che diventa scena, per poi sdoppiarsi parallelamente in spettacolo e produzione discografica, in un campo di echi, riverberi e parole. Una presenza fuori posto, “sempre nel posto sbagliato” nelle parole di Edward Said, che non trova spazio né all’origine né all’approdo. Questa condizione dell’essere a-topos, secondo Abdelmalek Sayad, è una delle caratteristiche ricorrenti dell’esperienza migratoria, che configura una percezione di sé nella “doppia assenza” tra il luogo d’origine e quello di arrivo. Barrani in tunisino è lo straniero, letteralmente “colui che viene da fuori (el barra)”, colui che ha intrapreso il viaggio verso l’Europa. Questa ricerca-performativa è dedicata a tutte e tutti noi, generazione della diaspora, cittadine e cittadini non nativi europei. Nostalgia, esilio, lingua madre sono alcuni dei colori di un viaggio in un tempo non lineare, dove la presenza è duplice e connessa, la memoria un rifugio e il corpo un archivio di rituali gestuali che ti fanno sentire a casa.

CORPS CITOYEN

BARRANI - LA DOPPIA ASSENZA



“La rinegoziazione del *SIGNIFICATO* nella sua dimensione di continua evoluzione è costitutiva della nostra identità a cavallo tra le due sponde del Mediterraneo. Ispirati dal testo di Bayo Akomolafe “These Wilds Beyond Our Fences: Letters to My Daughter on Humanity’s Search for Home”, lo spazio intermedio “di mezzo”, che sfida il binarismo occidentale-orientale, è stato il punto di partenza per una creazione “tra”: mondi, lingue, reciproche in traducibilità, archivi gestuali, riferimenti testuali e musicali, creando un campo di echi e riverberi in una continua rinegoziazione del patrimonio sonoro, linguistico, significante, che potesse raccontare la ricerca di identità ibride, che non si sentono rappresentate nelle narrazioni dominanti.”



غريب Ghrib

أهلا
شنهي ربّوعة وينك؟ وين حبّك؟
!ليك برشا لا طليت لا شيّ
طولت الغربة يا بابا
هذي غناية هدية مني ليك

غريب و جالي روح لوكرتك يا غريب و جالي
غريب و جالي عمّرت وكر الناس و وكرتك خالي

الغريب حليله يا عيني عالغريب حليله
الغريب حليله يضرب فداه الفرح ما يمشيله

على ولد أمّي يا خالقي حبّ على ولد أمّي
على ولد أمّي يا تبر صافي عسل في فمّي

المرى النبغيتها سمّيت بنتي على المرى النبغيتها
المرى النبغيتها تهسّس عليا كل ما إناديتها

غريب و جالي رّوح لوكرتك يا غريب و جالي
غريب و جالي عمّرت وكر الناس و وكرتك خالي

للبحر لّواجة شبيعت عيني للبحر لّواجة
للبحر لّواجة تشبح فدا البابور جابش حاجة

عزيز على أمّك رّوح لوكرتك يا عزيز على أمّك
عزيز على أمّك مشتاق يا كبدي حضن يضمّك

Aunt Nejia voice message:

*Hello, Rabii, how are you?
Where have you been, my dear?
It's been so long since you last visited us...
You've been away for so long.*

This is a gift, a song for you.

*Hey stranger, you have fled, return to your nest;
you have lived in others' homes and left your own empty.*

*Poor stranger, the days of celebration pass
and you cannot be there.*

*Son of my mother, may God protect you,
oh son of my mother, you are golden dust
and honey on my lips.*

*I gave my daughter the name of the woman I love,
and every time I call her, I remember her.*

*Towards the sea, I am searching,
towards the sea, my gaze is searching
towards the ship, to see if it is bringing something.*

*Dear to your mother, return to your nest.
Oh dear one of your mother, you need a hug to enfold you.*

Chullu è un'agenzia di booking, produzione e progetti musicali attiva dal 2021. Fondata da Paolo Cerruto, Carmelo Milea e Clara Sistili, si concentra sulla promozione e circuitazione di progetti musicali tangenti alle sonorità del sud del mondo, ed è basata tra Milano e Modica. Il focus di ricerca sono le sonorità del bacino del Mediterraneo (come luogo esteso di incontro tra culture) tra tradizione e contemporaneità. Negli anni hanno portato artisti oltre che dal sud Italia, dalla Palestina, Tunisia, Marocco, Senegal e Congo. Per il festival Between Land and Sea sono lieti di presentare il progetto **Palestinian Sound Archive**, con cui colla-

Palestinian Sound Archive, fondato da Mo'min Swaitat, attore formatosi presso il Freedom Theatre di Jenin e musicista, è un'etichetta discografica e un progetto di ricerca e archivio sonoro digitale di musica tradizionale che ha l'obiettivo di far conoscere in tutto il mondo il patrimonio musicale palestinese. L'obiettivo è quello di mettere in contatto le band palestinesi degli anni Sessanta, Settanta e Ottanta con un nuovo pubblico e rendere la loro musica disponibile attraverso piattaforme streaming sia in forma originale che reinterpretata e remixata da DJ, artisti e musicisti contemporanei.

Palestinian Sound Archive è nato con lo scopo di preservare la storia sonora palestinese attraverso diversi mezzi: ripubblicando musica e registrazioni sonore (in formato fisico e digitale), tramite serate in club e set radiofonici, installazioni audiovisive, performance dal vivo e sessioni di narrazione che collocano la musica nei suoi contesti culturali, sociali e politici. Lavorando con l'archivio negli ultimi cinque anni, è diventato chiaro che non sono solo questi suoni a dover essere salvaguardati, ma anche le straordinarie storie ed esperienze dei musicisti che li hanno creati, le quali fanno parte del più ampio racconto palestinese. Attraverso performance dal vivo "Inside the Palestinian Sound Archive", focalizzata su diversi musicisti e sull'industria musicale più in generale, sono state riportate alla luce centinaia di storie di artisti palestinesi, includendo racconti su come siano riusciti a creare e distribuire le loro opere nonostante lo sfollamento, la censura, l'esilio, le persecuzioni, gli arresti, la Prima e la Seconda Intifada e altri eventi di grande rilievo.

PALESTINIAN SOUND ARCHIVE X CHULLU

PALESTINIAN SOUND ARCHIVE



"Mi sono formato come creatore teatrale, quindi la mia produzione artistica, il mio modo di comunicare creativamente, avveniva sul palcoscenico. Recito ancora, ma ora dialogo anche con e attraverso la musica. È meraviglioso poter esprimere la cultura, il patrimonio e l'identità palestinesi attraverso modalità diverse, abbiamo sempre fatto musica e abbiamo sempre raccontato storie. Ora più che mai dobbiamo mantenere viva la nostra cultura e il nostro patrimonio, ma anche sentirci liberi di esplorare nuovi territori e idee, lasciando correre la nostra immaginazione. Il lavoro artistico nasce dall'immaginazione e dalla liberazione della mente e dei sensi, ed è questa la libertà che ci rimane, anche se non possiamo viaggiare, muoverci o vivere liberamente come dovremmo (e come dovrebbero tutti i popoli)."





Guardare al Mediterraneo oggi significa interrogarsi sull'umanità

La **Scuola di Restanza e Futuro** è un progetto educativo, artistico e politico nato per esplorare la restanza come pratica consapevole e trasformativa nei territori del Sud. Coinvolgendo artiste emergenti, attiviste e studente, in un percorso collettivo che unisce arte, territorio e immaginazione, il progetto propone tre percorsi tematici: Margine Disobbediente, Ecosistemi di Cura e Narrazioni Immaginarie, come ambiti di ricerca artistica e sociale. L'approccio è orizzontale, inclusivo e situato, e mira a

rielaborare il rapporto tra arte, territorio e futuro da prospettive femministe, decoloniali e intersezionali.

Nata dall'esperienza pluriennale di **Eglise**, spazio culturale indipendente nel cuore della Kalsa, la Scuola ambisce a diventare un hub indipendente e transnazionale nel cuore di Mediterraneo, capace di radicarsi nei territori marginali del Sud e connetterli al Sud globale, trasformando la pratica artistica in strumento di ricerca, autoformazione, autorganizzazione e rigenerazione comunitaria.

La classe e le tutor della **Scuola di Restanza e Futuro** conducono un incontro aperto dove narrazioni, azioni poetiche e dialoghi intrecciano vissuti personali e collettivi. Una domanda guida: come restare nei territori del Sud tra crisi sociali e climatiche e partenze forzate? Il Mediterraneo, corpo vivo di attraversamenti e interdipendenze, diventa spazio comune di cura, radicamento e immaginazione di futuri possibili. Con la partecipazione di Antônio Frederico Lasalvia e alcune delle tutor della Scuola di Restanza e Futuro.



ÉGLISE

**L'ATTO DI RESTARE: ASSEMBLEA PUBBLICA
AUTONARRATIVA E IMMAGINARIA**

“Per la Scuola di Restanza e Futuro, il **SIGNIFICATO** è un processo collettivo e relazionale: nasce dall'esperienza condivisa e dalla capacità di trasformare vissuti e luoghi in conoscenza. Nei nostri percorsi i significati sono strumenti cognitivi ed emotivi utili a orientare l'attenzione, attivare la memoria e l'immaginazione, a elaborare un nuovo vocabolario e una mappa della restanza.”



La **restanza** è un gesto consapevole di cura, resistenza e radicamento.

Restare *significa* scegliere di abitare i territori del Sud con occhi svegli e mani operative, confrontandosi con desertificazioni sociali e climatiche, partenze forzate e disuguaglianze strutturali, senza negarle e senza accettarle come inevitabili.

In questo senso, la restanza è una **pratica viva**, capace di trasformare la permanenza in un atto politico, pedagogico e creativo, in cui la memoria si fa seme di futuro e la quotidianità diventa terreno di sperimentazione e trasformazione.

La *Scuola di Restanza e Futuro* nasce a **Palermo** per rendere visibile questa tensione, offrendo uno spazio educativo, artistico e politico in cui la permanenza diventa laboratorio collettivo di apprendimento, immaginazione, relazioni, azione culturale e situata.

Dall'intreccio di questi elementi nascono percorsi che non si esauriscono nella trasmissione dei saperi, ma li ricreano collettivamente, generando un nuovo **vocabolario comune della restanza, per il futuro**.

Così, la Scuola si fa **luogo di invenzione**, dove la conoscenza è affettiva, collettiva, immaginata: uno spazio orizzontale, accessibile e inclusivo, in cui la collaborazione e l'ascolto diventano strumenti di formazione e creazione, e in cui la trasformazione del territorio passa anche dalla cura delle relazioni e dei legami.

Al cuore di questa pratica c'è l'**assemblea**, intesa come varco in cui parola, silenzio, gesto e narrazione diventano strumenti politici. L'assemblea è spazio temporaneo e fragile, dove il sapere individuale si intreccia con quello collettivo, le storie delle giovani generazioni si incontrano con quelle delle comunità locali, il significato si costruisce nel dialogo, nella mappatura dei bisogni, nella condivisione delle esperienze.

Crediamo fortemente che il futuro non debba essere annunciato dall'alto né imposto da strutture di potere che escludono, bensì generato dal basso, a partire dalle voci plurali che abitano il margine, inteso come *spazio radicale di apertura e possibilità* (bell hooks). Crediamo che i margini custodiscano forze che i centri non sanno accogliere: energie, saperi incarnati, corpi-territori, forme di resistenza che la centralità spesso ignora o reprime. Allo stesso tempo, guardiamo al **Mediterraneo** come a un corpo plurale, vivo e interdipendente, attraversato da ferite e conflitti, ma capace di generare nuove forme di vita e di alleanza, quindi condizione di forza condivisa e possibilità politica.

Margine Disobbediente, Ecosistemi di Cura, Narrazioni Immaginarie.

Restare significa disobbedire all'idea che l'unico orizzonte sia partire.

Restare significa costruire reti di cura.

Restare significa **immaginazione politica permanente**.

La Scuola di Restanza e Futuro è nata con le parole di:

Chimamanda Ngozi Adichie, *Dovremmo essere tutti femministi*

Myriam Bahaffou, *Éropolitique. Écoféminismes, désirs et révolution*

Zygmunt Bauman, *Stranieri alle porte*

Rachele Borghi, *Decolonialità e privilegio. Pratiche femministe e critica al sistema-mondo*

Rachele Borghi e Antonella Rondinone (a cura di), *Geografie di genere*

Rachele Borghi e Filippo Celata, *Turismo critico. Immaginari geografici, performance e*

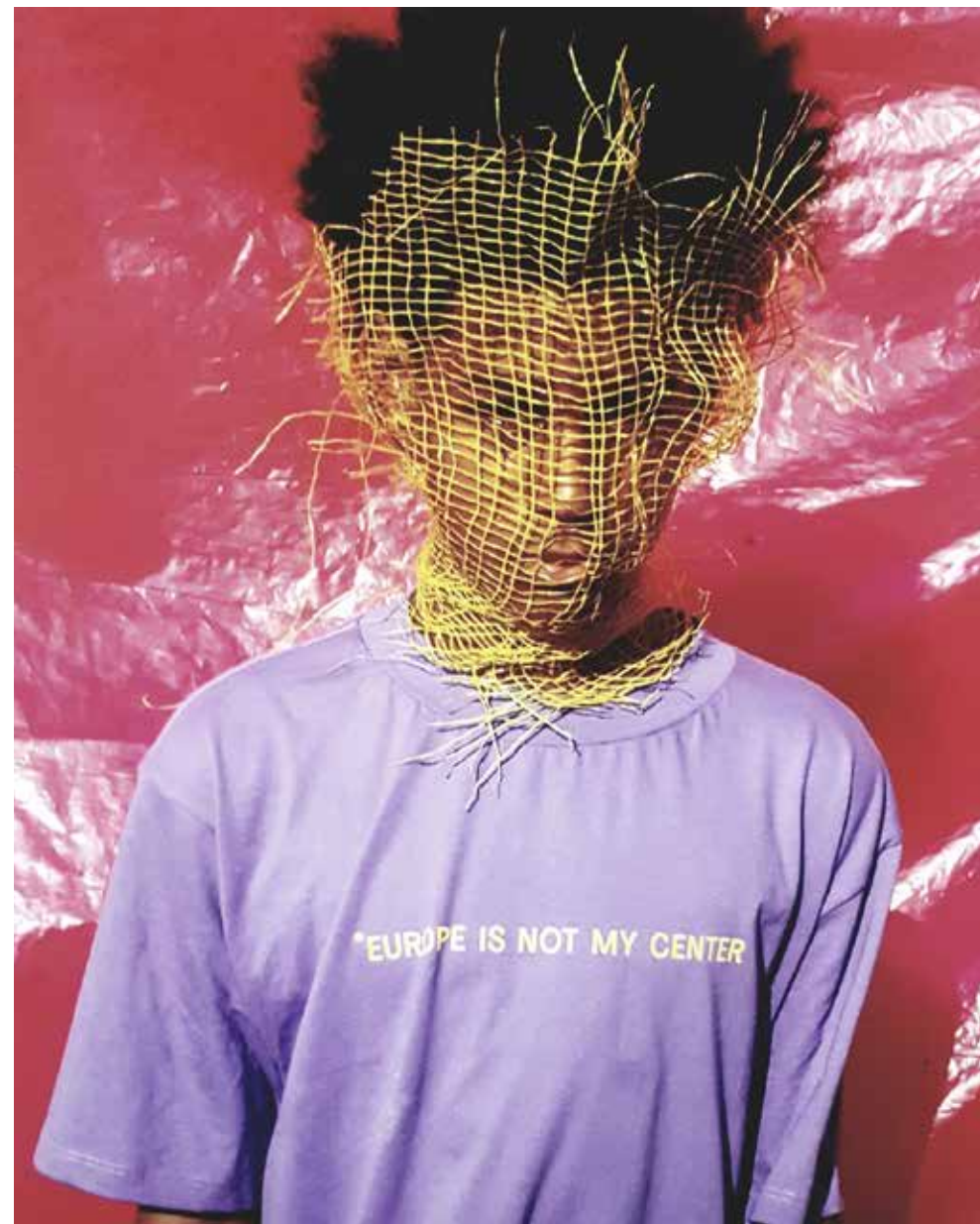
Marie-Aurore D'Awans è un'attrice, autrice, regista e madre belga-spagnola. E lei a guidare questo progetto. Dopo aver completato gli studi nel 2007, ha alternato progetti come attrice e come assistente alla regia. Ha co-fondato l'associazione Deux euros cinquante, che aiuta le persone senza fissa dimora a Bruxelles (con o senza documenti). Da allora, gestisce questa organizzazione senza scopo di lucro, organizzando in particolare concerti e cene di raccolta fondi.

Denis Laujol ha adattato per il teatro il romanzo *Silence du Chœur*. Dopo una carriera come attore, iniziata con gli studi di recitazione all'INSAS di Bruxelles, Denis si è dedicato alla regia, firmando una

dozzina di spettacoli, principalmente adattamenti teatrali di testi non teatrali, che scrive lui stesso.

Coline Fouquet è un'attrice e regista il cui lavoro ruota attorno all'ingiustizia come fonte di emozioni e risposta a un'urgenza artistica. Predilige un'estetica che valorizza la forza della performance attoriale e utilizza elementi sensoriali per favorire la comprensione. Il suo approccio artistico è guidato da un'insaziabile curiosità, da un forte interesse per la Storia e da una sensibilità per la materialità dei testi, valorizzando la fisicità del linguaggio e l'impatto della parola sul corpo. Coline è assistente alla regia per *Silence du Chœur*.

Silence du Coeur non inizia con un singolo personaggio, ma con una folla: un gruppo di giovani migranti che arrivano in un villaggio siciliano ai piedi dell'Etna. Ispirato al romanzo di Mohamed Mbougar Sarr, il testo diventa un affresco mitico, dove le voci si fondono e si confondono attraverso lingue, traumi e aspettative. Marie-Aurore d'Awans crea un coro teatrale che parla non all'unisono, ma in molteplicità: francese, bambara, sérère, arabo, italiano, componendo una presenza collettiva che resiste al silenzio.



MARIE AURORE D'AWANS

SILENCE DU COEUR

Quelques mots de Mbougar Sarr

“Ragazzi et Siciliens n’étaient pas les mêmes. Entre eux, n’éclataient d’abord, béantes, que les différences. Différences des corps et de ce qu’ils disaient, des visages et de ce qu’ils exprimaient, des attentes et de ce qu’elles cachaient, des passés et de ce qu’ils recouvraient. Qu’avaient-ils donc en commun à ce moment-là ? Un même espace, un semblable sentiment d’étrangeté les uns aux autres, la perspective d’un avenir commun, quel qu’il dût être. Tous étaient des hommes et désiraient vivre. C’était peu de choses, mais c’était peut-être déjà tout.”

« - L’Homme entier, l’Homme abstrait n’existe pas, tu le sais. L’Homme est toujours quelque part. En Europe dans notre cas. (...) J’ai eu l’impression que pour la première fois depuis longtemps, ce continent où toute idée de sacré semble disparue, où Dieu rôle et agonise sur un vieux lit de chiffons et d’immondices, (...) où ce n’est plus l’Homme qui compte, mais son nombril j’ai eu l’impression, oui, que pour la première fois depuis longtemps, ce continent avait une formidable occasion de redevenir grand. De redevenir grand sinon en retrouvant le sens du sacré, au moins en regagnant celui du courage. Le courage humain de se replonger dans le coeur de l’Homme, de ne pas fuir sa ténèbre dans le divertissement perpétuel. Le courage de se plonger en soi, d’y affronter le Mal, l’ombre, la peur... L’arrivée de ces jeunes hommes, c’était une chance pour les européens de se redresser et de répondre comme des Hommes à ceux qui arrivaient, avec une vraie énergie... »

-Jogoy, toi qui as été à leur place il y a quelques années, je voudrais que tu me dises, je voudrais savoir, qu'est-ce que ça signifie, être accueilli ?

-Je crois que c'est se voir offrir autre chose qu'un toit et du pain. C'est se voir offrir autre chose que l'hospitalité. Manger et avoir un toit sont deux choses importantes. Vitales. Mais pas essentielles. Ça ne suffit pas. Les hommes, tous les hommes, ont des raisons de vivre plus profondes.

Gloria Dorliguzzo si è avvicinata alla danza partendo dalle arti marziali giapponesi, che pratica tuttora, specializzandosi nell'arte della spada "Hoky Ryu". L'incontro con Yoshito Ohno, Malu Airaldo, Adriana Boriello e Claudia Castellucci ha fortemente influenzato la sua ricerca stilistica sul corpo. Come performer ha collaborato con coreografi e registi internazionali tra cui Nikos Lagousakos, Cindy Van Acker, Crysanthi Badeka, Ariella Vidadch e Giselle Vienne. Dal 2018 collabora come interprete e coreografa con il regista Romeo Castellucci, curando le coreografie di *Third Reich*, *Pavane ur Prometheus* (Beethoven Festival), *Senza Titolo e Domani*. Ha firmato la coreografia di *MA Mystery11*, una nuova creazione di Romeo Castellucci realizzata appositamente per la città di Elefsina, Capitale Europea della Cultura 2023, nel suo importante sito archeologico.

La sua ricerca unisce plasticità e ritmo compositivo con una particolare attenzione e direzione verso le arti visive. Dal 2019, come autrice, debutta con *Folk Tales* al Santarcangelo Festival. Nel 2023 presenta *Dies Irae*, concerto/performance per "Women and Hammers", con musiche di Galina Ustvolskaya, produzione Fuorimargine Sardegna, attualmente in tournée. Il suo nuovo lavoro *Myein*, in collaborazione con l'artista sonoro e video Riccardo Santalucia, debutterà al Reiefestival di Bruges. Al Festival della Poesia 2024 presenta *I Fumi della Fornace*, la performance *Secondo Misura* (reinterpretazione dello Stabat Mater di Pergolesi). Nel 2025 ha aperto la stagione del Maggio Fiorentino con la coreografia di *Norma*, diretta da Andrea De Rosa, e debutterà all'Epidauros Festival curando la coreografia dello spettacolo *The Stranger*, diretto da Michael Marmarinos.

Butchers Capsule è un progetto che nasce dalla scoperta di un'antica parola greca e della sua etimologia: Hasapikos, che letteralmente significa danza dei macellai. È questo il punto di partenza della ricerca coreografica di Gloria Dorliguzzo. Cosa c'è all'origine di un termine che collega la danza al taglio della carne? Immaginate un'intera gamma di gesti, precisi e ben costruiti, da ripetere in partitura, che oggi potrebbero appartenere a un'archeologia dimenticata, riattivati riportandoli in vita quasi nella loro purezza e intenzione. Butchers è uno spettacolo in cui nulla è cruento o sanguinoso; non compaiono armi, grembiuli o arti animali. I macellai (interpreti della danza) occupano lo spazio come convocati da un istinto che li riporta al culto.



GLORIA DORLIGUZZO

BUTCHERS CAPSULE



Gloria Dorliguzzo in conversation with Studio Rizoma

Gloria Dorliguzzo comes to choreography from the art of the Japanese sword. She has recently started, in residence in Palermo for Studio Rizoma, a research full of connections and short-circuits that proceeds along two paths: on the one hand a theoretical spark, to think of the origin of poetry as closely linked to that of slaughter in the archaic ritual of the Mediterranean – and in particular in ancient Greece – through the choreographic tradition of Asapikos.

On the other, Butchers starts from the everyday working life of butchers, through research on the Sicilian territory (also encountering communities such as the Arbëreshë community or those of North African origin who do Halal butchering), and their direct involvement on stage, trying to abstract their gestuality to a performative gesture, cutting through the void. Butchers' movements are like the blade of Zhuang zi's knife, "it is not a fullness passing through a fullness, it is itself an emptiness ("the knife's edge has no thickness") that articulates over a void ("in voids, there is more than enough space for the knife"). The knife, which thus operates at the level of the analytical spirit, does not work on the space that fills the ox, the space attested by the senses, by the eyes, but according to the internal logical organisation of rhythm and intervals' (Baudrillard, The Symbolic Exchange and Death).

Studio Rizoma: In the text presenting your work, you write that "Butchers was born from the accidental discovery of an etymology, that of the Greek folk dance Hasapikos – still widespread and practised today – which literally means butchers' dance." *What do you mean by 'chance discovery'? Can you tell us something about the origin of this project?*

Gloria Dorliguzzo: I say coincidental because some time ago I was commissioned by an opera house to choreograph an unpublished work by a contemporary musician for the corps de ballet. The name of the work is 'Orion' and inside there are three Hasapikos of different speeds. Knowing nothing about this popular Greek dance, my approach was to go and find out some literary sources about what the dance represented and who it was practised by, and that is where I discovered that Hasapikos literally means 'butchers' dance'.

I believe that the world of butchery has always approached and rejected artists in a strange relationship, see Bacon for example, this is because the ritual and sacrificial value is still intrinsic and present today. Just because we relate to a life, to a body and perform actions on it could not exclude man from elaborating a thought about it.

ST: You also write that 'this choreographic tradition started in Constantinople within the Avarnite butchers' guild, an ethnic group of Albanian origin'. *Why did you choose the city of Palermo to start your research? Did you find any affinities between the cultures in question?*

GD: It was an instinctive thought I must admit! I know Palermo, for work and for other reasons I have often come here, and when Butchers took shape not only as an idea but as a desire to research, Palermo for its Greekness for its authenticity was the first place I thought would be perfect.

ST: During your residency period in Palermo, you had the opportunity to meet several butchers from the city. *What was your approach in proposing them to participate in the project, and what was their reaction, considering the fact that it is a Greek choreographic tradition? Do you have any anecdotes to tell us?*

GD: The approach with the community of butchers in Palermo, I must say, was not easy, especially at the beginning when the discourse did not articulate well and there was some awkwardness in the first approaches. Overcoming the fact that I was a woman, an artist and not from Palermo, the meetings slowly got better and better, refining the presentation of the work each time so that it was as clear as possible. Butchers feeds on stimuli and intellectual insights that are difficult to explain in a few words, but I am sure I managed to interest some of them with my stories.

ST: You organised two test days with the butchers who took part in the project. *Were you able to bring them to a more advanced stage of research? What happened when you encouraged them to abstract the gesture?*

GD: It was a beautiful meeting and moment! At first, it was difficult for them to conceive the concept of abstraction in their practice that was so real and material: they were looking for objects, surfaces to imitate the cutting of meat. They could not get away from the real! With insistence and aided by music that certainly helped to take them into another mental space, they opened up to the gesture and to my instructions on how to bring it into space.

ST: *What do you have in mind for the future? How would you like the project to proceed?*

GD: The work has only just begun and the research is still long... Butchers is a project that needs time and perseverance, time to devote to the butchers who have a very demanding job that takes so much of their energy.

This is why I am approaching foundations or realities that can host residencies of several weeks in order to build a solid relationship with them for an ongoing practice, so that they can enter into the study of the gesture with the aim of creating a performance together.

Another interest, in addition to prolonging the period so as to create more knowledge and depth of work, is to discover different cultures and different peoples, for example Greek, or Balkan and Turkish, so as to create a gestural 'Diary' or 'Atlas' of how slaughtering practices differ from different traditions and, perhaps, from rituals that are still present.

Eva-Maria Bertschy, nata nel 1982 a Dürdingen (Svizzera), è una drammaturga e regista freelance. Dal 2012 concepisce e realizza produzioni teatrali internazionali e film documentari insieme al regista svizzero Milo Rau e all'IIPM (Berliner Theatertreffen, Festival d'Avignon, Kunstenfestivaldesarts). Parallelamente, ha collaborato spesso con il regista berlinese Ersan Mondtag. Nel 2021 ha fondato GROUP50:50 insieme alla coreografa congolese Dorine Mokha, al musicista svizzero Elia Rediger e al curatore Patrick Mudekerezza. Con questo collettivo congolese-svizzero ha sviluppato due produzioni di teatro musicale: *The Ghosts Are Returning* (invitata allo Schweizer Theatertreffen

2023 e nominata al Premio FAUST) e *Ecosystem* (in co-produzione con Residenz Schauspiel Leipzig e Kaserne Basel). Nel 2020 si è trasferita a Palermo e, insieme all'autore, attivista e produttore culturale Lorenzo Marsili, ha fondato la Fondazione Studio Rizoma. Ha co-curato tre edizioni del festival *Between Land and Sea*, che si svolge a Palermo dal 2021, nonché nelle città portuali di Tunisi e Brema. Nel 2024 Bertschy ha sviluppato la sua prima opera indipendente, *Fremde Seelen / Ames étrangères* (presentata al Belluard Bollwerk International, Theater Neumarkt Zürich, Vorarlberger Landestheater e euro-scene Leipzig), con la quale è tornata in Svizzera.

Da qualche parte ai margini dell'Europa, su un'isola nel Mar Mediterraneo, si trova una piccola città chiamata *Campobello*. Ogni anno vi si radunano migliaia di lavoratori stagionali dell'Africa occidentale per raccogliere le grandi olive verdi, considerate una prelibatezza in tutto il mondo. E sebbene i braccianti siano indispensabili alla raccolta, non sono comunque i benvenuti. Tra le monoculture dai riflessi grigioverdi non trovano né la sicurezza né la dignità umana che l'Europa un tempo aveva loro promesso. La regista e drammaturga svizzera Eva-Maria Bertschy, insieme al regista maliano Abou Bakar Sidibé e all'attrice siciliana Daniela Macaluso, indagano insieme sulle conseguenze delle reti di sfruttamento ai margini degli uliveti.



EVA-MARIA BERTSCHY

CAMPOBELLO



Da qualche parte ai margini dell'Europa, su un'isola nel Mar Mediterraneo, si trova una piccola città chiamata Campobello. Ogni anno vi si radunano migliaia di lavoratori stagionali dell'Africa occidentale per raccogliere le grandi olive verdi, considerate una prelibatezza in tutto il mondo. E sebbene i braccianti siano indispensabili alla raccolta, non sono comunque i benvenuti. Tra le monoculture dai riflessi grigioverdi non trovano né la sicurezza né la dignità umana che l'Europa un tempo aveva loro promesso.

La regista e drammaturga svizzera Eva-Maria Bertschy, insieme al regista maliano Abou Bakr Sidibé e all'attrice siciliana Daniela Macaluso, indagano insieme sulle conseguenze delle reti di sfruttamento ai margini degli uliveti.

Daniela: Quando dico a Simona che prenderò l'autobus perché la mia macchina è dal meccanico, sento che a malapena riesce a nascondere l'entusiasmo al telefono. Una volta arrivata alla fermata del bus, esito a scendere. Da qualche parte ai margini di Campobello, tra un cantiere dove da anni non si costruisce più nulla e un muro che ormai ha dimenticato a che cosa serva.

Rimango lì per un po', in piedi, e aspetto.

E aspetto.

Simona non mi lascia sola.

Sollevato, salgo sulla sua macchina. Dopo un saluto entusiasta, percorriamo in silenzio chilometri di uliveti, tutti ordinatamente piantati in fila.

Passiamo accanto a dei Silos. Cilindri di alluminio che contengono liquidi viscosi, trasformati e si ergono torsi, brillando su un paesaggio impolverato.

L'aria condizionata non funziona, allora cerco di aprire il finestrino, ma il pulsante è bloccato.

- È stato nonno a romperlo.

Sua figlia Antonia, di nove anni, parla eccitata dal sedile dietro il mio.

- Nonno aveva le mani di un muratore!

Alla fine degli anni '80 suo padre era andato in Svizzera, continua Simona, proseguendo il pensiero della figlia. Perché, se ho capito bene, lui sul lavoro non voleva scendere a compromessi.

Amadou: Abbiamo fatto di tutto perché la zona restasse pulita. Ma c'era troppo poco spazio tra le tende. Allora abbiamo cominciato a buttare la spazzatura davanti, vicino alla strada, su un mucchio.

Simona: Alcuni abitanti di Campobello approfittarono dell'occasione per buttare i loro rifiuti nell'immondezzaio quando uscivano dalla città. Così l'immondezzaio diventava ogni giorno sempre più grande. Topi e altri animali se la spassavano lì dentro. Una volta a settimana chiamavo l'ufficio del sindaco per pregarlo di smaltire i rifiuti davanti all'insediamento. Ma non sono mai venuti.

Amadou: Un giorno abbiamo trovato un'impresa di trasporti che si è detta pronta a portare il mucchio di immondizia alla discarica centrale. Abbiamo raccolto dei soldi nell'insediamento per pagarla.

Simona: Ma quando il camion è arrivato all'ingresso della discarica centrale, non hanno voluto la nostra spazzatura. Hanno detto che ne era responsabile il comune vicino.

Amadou: Il comune vicino ha detto il contrario. L'insediamento si trova esattamente al confine tra i due comuni. Così il camion ha riportato i rifiuti da noi.

Qualcuno: Quando la mafia ti chiede un favore, ti ritrovi completamente solo.

Se rifiuti, finisci male. Se accetti, finisci male.

Negli anni '80 sparavano alla gente per strada. Tutti noi qui lo abbiamo visto.

Auto crivellate di proiettili. Qui sembrava di stare in una zona di guerra.

Così abbiamo imparato a tenere la bocca chiusa. Ormai nessuno viene più ucciso.

A un certo punto hanno scoperto il business delle olive. Come precedentemente quello dell'antiquariato e quello del cemento.

Si diceva sempre: sono affidabili. Da fuori sembrano persone tranquille, gente che lavora, capisce?

Lì si definisce affidabili perché riescono a risolvere tutti i tuoi problemi quando li chiami.

Non vanno più in giro con le pistole e fanno casino. Altrimenti lo stato interverrebbe.

Fanno tutto senza fare troppo rumore.

Annuisco d'istinto mentre mi immagino le mani ruvide di suo padre. Aveva lavorato come muratore per il comune e avrebbe potuto tirare su molti muri a Campobello, se non fosse stato così intransigente.

Invece ha sgobbato nei cantieri svizzeri e si è congelato il culo nelle misere baracche degli operai. Ogni estate viaggiava per tutta l'Italia in macchina per due giorni fino alla calda Sicilia, dove trascorreva tre mesi, durante i quali, come "lavoratore stagionale", era costretto a lasciare la Svizzera.

Nel '95 gli fu concesso il ricongiungimento familiare. Simona aveva cinque anni quando, assieme a sua madre e ai suoi due fratelli più piccoli, salì su un treno diretto al nord.

Un paio di anni dopo, suo padre perse la vita in un incidente in cantiere e la famiglia perse il permesso di soggiorno.

Di nuovo nelle *Casse popolari* di Erbe Bianche, un sobborgo di Campobello. Di nuovo dai suoi zii e cugini.

Qui erano molte le cose a cui non riusciva più ad abituarsi.

- Poco tempo fa, un vicino ha bruciato un frigorifero nel suo giardino.

La piccola Antonia parla come tante ragazze che, essendo sorelle maggiori, sono cresciute troppo in fretta.

- Allora sono andata da lui e gli ho detto che non si può fare.

Da noi si fa così. Se i frigoriferi non funzionano più, li bruciamo. Così ha risposto il vicino alla piccola Antonia. E in fondo è la verità.

Gliel'hanno già detto più volte di farsi i fatti loro.

Abou: Chi l'ha detto?

Daniela: Loro.

Si sono presentati al bar dove lavora Simona.

- Alla spazzatura... ci pensiamo noi.

Una volta un amico mi ha detto che si possono leggere paesi e città dagli ingressi e dalle facciate delle loro case. Le facciate di Campobello sembrano essere state distrutte da un terremoto. Davanti agli ingressi delle case ci sono discariche a cielo aperto.

In posti come questo, dove non ci sono istituzioni, non c'è legalità, loro portano avanti i loro affari indisturbati.

Possiamo comprendere la paura dello straniero solo in relazione agli sviluppi economici globali e alla sistematica negazione dei diritti nei confronti dei lavoratori migranti, tanto fuori quanto dentro i confini europei. Ogni anno, le zone limitrofe a Campobello hanno bisogno di migliaia di lavoratori stagionali per la raccolta delle olive nelle immense piantagioni. Tuttavia, agli occhi dei residenti, questi lavoratori sono persone sporche che lasciano rifiuti in giro e non si lavano. Eppure sono proprio gli stessi residenti a rifiutarsi di affittare gli appartamenti, e l'amministrazione comunale a non voler smaltire i rifiuti dell'insediamento informale. In questo modo, razzismo quotidiano e discriminazione strutturale si alimentano a vicenda. Le élite economiche e politiche sono tanto artefici quanto beneficiarie di un sistema razzista che crea lavoratori precari. La classe media si schiera contro i più deboli perché ha paura di scivolare in basso. Una disattenzione istituzionale apparentemente insignificante si rivela una mancanza di volontà politica dalle conseguenze catastrofiche.

- *Statement of the director*

Lina Issa (1981) è madre, artista, scrittrice e curatrice, tra le altre identità. Lina è nata in Libano e attinge alle sue radici palestinesi. Ha conseguito due master in arti visive nei Paesi Bassi e ora vive a Palermo, lavorando in vari contesti e luoghi. Il lavoro di Lina ruota attorno ai temi della memoria incarnata, dello sfollamento e della performatività dell'identità culturale.

Il suo debutto letterario, un'opera di saggistica intitolata *Waar We Niet Zijn: 10 dagen in het leven van een ander* / *Where We Are Not: 10 Days in the Life of Another*, è stato pubblicato in olandese da Van Oorschot nel 2022.

Attualmente sta lavorando al suo primo romanzo breve in italiano, che sarà pubblicato da Laurana Editore nel 2026.

Come curatrice, ha recentemente co-creato due edizioni del festival *Dancing on the Edge* ad Amsterdam, decolonizzando la pratica di programmazione culturale del festival e ideando forme alternative di collaborazione e presentazione. Ad esempio, nel 2023, il festival è diventato *A Year of Listening* (Un anno di ascolto) invece del solito intenso festival di dieci giorni. In quel contesto, ha creato la serie *Walking with Grief*, che si è svolta in molte città del mondo e il workshop e le presentazioni *Listening to Seeds* ad Amsterdam, Beirut e Palermo. Nel 2024 ha co-creato la performance site-specific *Come l'acqua che score* con Emilia Guarino, presentata al MMV Ecomuseum durante Prima Onda.

3 canzoni da ricordare - Un albero, un frutto, un seme è una performance intima di narrazione e canto su come i nostri corpi e i corpi della terra siano archivi viventi di storie raccontate e non raccontate. Un umile gesto per ricordare e ri-narrare la storia di una contadina palestinese, e per smantellare la violenza delle narrazioni dominanti. Questo lavoro è nato durante il genocidio di Gaza e la guerra in Libano e cerca di mantenere in tenero equilibrio la perdita e il dolore che proviamo e la speranza che semi, alberi, canzoni e storie incarnano. Un invito a impegnarsi in un semplice gesto di riparazione e testimonianza.



LINA ISSA

3 CANZONI DA RICORDARE - UN ALBERO, UN FRUTTO, UN SEME

“Nella mia pratica, il **SIGNIFICATO** riguarda l’essere in relazione. Cerco di tracciare cartografie che rivelino le relazioni tra il sé e “l’altro”, che ci connettono a voci inascoltate e storie non raccontate. Sono affascinata dal significato che le geografie e le esperienze incarnate danno al nostro qui e ora, il significato che il corpo genera e interpreta. Per me il significato non è qualcosa di costante, ma viene generato attraverso la pratica del ri-membranza. Dove la ri-membranza è un’alternativa all’estinzione, non solo di noi esseri umani, ma anche della nostra terra.”



It has been a while since I have walked in nature.
The last time I did, it was someone else walking in my place, a stand-in.

*Did you ever walk in someone else's shoes?
Could you feel what they feel? Did your body remember what their body remembers?*

I looked for a 'stand-in' after my residence permit, as a student in The Netherlands, was not extended by the Dutch authorities. I could object and they could reconsider their decision, but in the meanwhile, I had to wait in The Netherlands. I could not travel nor visit my home country Lebanon.

It took them a year and a half to revise their decision.
Waiting, the ground under my feet got radically unstable and I lost orientation. It felt like my body was clearly cast off the place *where I am*. A clear cartography of political powers and systems of exclusion brought itself back to the foreground, and my body got re-pinned on its pre-determined position on the map, there, *where I am not*.

I placed an advertisement looking for a stand-in: someone that would take my place in Lebanon for ten days, visiting people and places that constitute the idea home to me.

I chose Aitana, a Spanish choreography student in Amsterdam.

I gave her a notebook with 150 pages of handwritten recollections and instructions of how to inhabit my place, how to embody my feelings and memories, and lists of what to smell, what to touch, what to look at etc....

She walked through my memories, physically and mentally. She made cartographies of love, loss, longing, grief, physical memory and entanglement visible with her presence, and through my absence. My stand-in did not only perform actions that are initially performed by my body, but she also performed actions that were yet to be performed or cannot or will not be performed by me. This made Aitana alternately a stand-in and a body-double. She did not look like me, she did not speak Arabic and she was not my friend.

In preparation, I asked my best friend Bilal, if there were something he would like to do with me that he can't do because I'm not there, or because when I go to Lebanon, I'm always busy with family and with getting myself together after being abroad for a while.

Bilal replied: "I've always wanted to take a walk at dawn, with you in nature; somewhere where we can step out of our daily routines and constructions. Somewhere where we can just be and communicate smoothly to bridge our distances and differences".

*Which 'nature' will he take you to?
Does nature sound the same there, as you know it?*

Bilal picked Aitana up one early morning and drove to the hills of Jezzine, an hour's drive from my parent's home in Saida, south Lebanon.

Bilal took me to a rocky area, with a few ruins of old houses, lots of yellow flowers, a huge excavator, and some abandoned buildings heavily shelled during one of the wars with Israel, my stand-in described. He had brought a bottle of red wine, Ksara, which they drank on the grass at ten in the morning, overlooking the hills.

I don't think Bilal relates to nature from a Western romantic perspective, from a nostalgia for a oneness with nature that has been lost in our hectic, civilized lives. He is keenly aware of the fact that "nature" is variously conceptualized and thus he took a risk.

or revealed to you the meaning, the magic and contradictions of life. A flower, an insect, a shell, a stone, a patch, a stick, a mud puddle, the sound of a river, a mountain: your family.

In another scene of the film, the soldiers take a group photo on the tank, on a sunny, quiet morning in the hills of the South. Then they begin driving the tank through the country side while eating candy. A Hebrew pop song loads as a soundtrack: "Lebanon, good morning. Too much pain to go on, Lebanon, good morning."

One of the soldiers recalls, "It was really an idyllic, pastoral scene. We enjoyed the scenery during the slow drive. In a tank, you always feel safe." And as he continues to repeat: "In the tank we always feel protected", the tank drives over cars, crushes them, and turns the lovely landscape into a violated environment, a ruin. The song continues, "Lebanon, you bled to death in my arms. You are the love of my life. My short, short life."

For a moment nature grants the young soldiers her innocence, for a moment they seem free of their roles and what they represent. At the same time, danger lurks in nature: in the next scene a sudden change of power takes place, when a bullet shoots out of the landscape and hits one of the soldiers in the neck.

In yet another scene, the soldiers walk in front of the tank among the orange trees of an orchard to the sounds of classical piano music. A beautiful light dances through the leaves, enlivening their tense faces. And even here this serenity of the landscape is disrupted: a little boy hiding among the trees points an RPG-7 at the tank and fires. The classical music continues to play and stops only when the soldiers fire their machine guns and the little boy lies among the orange trees on the fertile ground, alone, in a pool of his own blood.

*What is trauma made of?
And where does it reside in our body?*

Can trauma become a residue, namely something that is 'left behind'? Something in the residue of our actions and bodies that goes to live permanently in the earth and in nature? Or will trauma become a kind of fossil that can tell something about our era in the future?

Or do we exist at all only as residues? Residues of people who came before us; of histories, relationships and stories told and untold.

Or are we seeds, reacting to trauma like those of the recently bombed Palestinian Seed Bank? They do not burn, but they use the energy of the fire to re-awaken and the force of the explosion to spread once again across the earth.

I walk towards the holes in the walls again, the morning sunlight radiating through them. I pass my hands over their skin, and my memory transports me to a dance therapy workshop I once had in Amsterdam.

At the workshop, each participant had to draw her body on a white A4 piece of paper.

I ran the tip of my pencil across the paper, lightly drew the outline of a body with wide-open arms; the lines of legs, arms, and belly extended to the edges of the paper, to the back, and beyond. On one side was my belly and on the other was my back. Then I poked holes of different sizes in my paper body with the tip of the pencil.

Can you tell something about your drawing, your body, the dance therapist asked? She tried to ask the question as neutrally as possible, but I could feel her holding her breath as she looked at it.

I think back to a book that fascinated Bilal and I and that we have discussed several times, Herman Hesse's Siddhartha. It explores the spiritual journey to self-discovery.

I believe Bilal relates to nature as a place where we learn to stop searching, and begin to listen, perceive and reflect. A place where what is "sought" ("artha") can be "attained" ("siddha") through letting go and unlearning the constructs of ourselves. Because nature is infinitely wise, infinitely complex and infinitely irrational, it reveals the reality of our being as we contemplate it, and that reality is change.

She walked in nature with Bilal. She made sketches of that in her notebook.

I walk through her descriptions and memories of that walk. Through an *other* I was able to access unexplored landscapes but also to investigate and listen better to the ones tread many times.

Follow us!

As I walk through her narrations, I sense the misty green grass brushing against my calves and wetting my pants as I shift the weight of my hips between the rocks and the small white and yellow flowers blooming between the cracks. Slowly my body awakens, at the same pace of the sun rising behind us, shining on all the details around us, drenching all the colors with its rays. I can almost hear the echo of the houses and see the trees whose branches rise like triumphant arms from the battered walls, defying a history of loss. I notice my eyes trying to fill in the bullet holes in the dilapidated houses on the hills.

Displacing my weight on the soil carrying me, between Lebanon and The Netherlands, I tried to listen to the stories it withholds.

Turbulent and complex histories, human and geological, shape both their landscapes. Histories of occupation, colonization, migration, paths of enslaved people, exiles, murder, victims, also resonate and disintegrate in a landscape. Not only in the landscape of our memory, but also in sand, peat, stone, salt and water.

*Does nature also experience pain or grief?
How does she grieve?*

Looking at the bulletted destroyed houses, the memory of looking at Israeli tanks ravage the typical landscape of southern Lebanon, with its citrus groves on one side and the sea on the other, came rushing back to me.

A scene in which an Israeli tank destroys a banana plantation, while soldiers meanwhile jump out of the hatch, using their machine guns to perforate the landscape in one continuous stream of 3.60 degrees, floats through my bones to my skin. It is a scene from the animated film *Waltz with Bashir*, which I saw at Rialto cinema in Amsterdam.

I remember how my whole body felt devastated, how my shivers pierced the silence of the cinema hall, and how tears burst from my eyes and did not stop flowing in the weeks that followed. Somewhere in that scene, in the futility of the violence and in the abstraction of its representation in an illustrated form, was the signal for my war trauma to come to the surface and flood my body. With this particular landscape of the South, where I grew up, with all its lives, shapes, colors and smells, I feel a strong connection. It felt like they were avenging my family.

Suppose we recognize the things we grew up with as family, as our non-human family, *our heritage*. Everything that grew in the backyard near you, or what you found on the beach, or in the swamp and among the rubble where you played as a child; everything that kept you company, that inspired you, that you could escape into, that could comfort you, that gave you courage, or literally nourished you,

I like to think of my body as porous. As a body that longs to become formless or to be able to transcend its own barriers and forms, I gently told all the confused eyes and ears in the circle around me.

Aren't our body boundaries necessary to mark our freedom and our individuality? Is repairing those gaps a way to heal, she exclaimed?

But I did not draw my wounds, these are the pores of my body.

I prefer the utopia of plurality to that of individuality.

A walk in nature: An ode to kinship, to presence, to loss, to wounds and to the multiple marked bodies, landscapes and histories that unfold.

A walk in someone else's shoes: An ode to grief, to distance, to proximity, to the performativity of identity, to plurality, and to where we are not.

Cosa significa veramente stare tra terra e mare? Quali forme di vita, storie e relazioni emergono da questi spazi liminali? Come si permeano a vicenda e cosa ci dicono del mondo in cui coesistiamo?

Il mare non è più solo uno sfondo, ma un insieme di presenze viventi, un protagonista del mondo in cui coesistiamo. Seguendo le prospettive di pensatrici come Donna Haraway, Estelle Zhong Mengual o Isabelle Stengers, questo asse ci invita a ripensare la natura non come un "altro" da osservare o proteggere, ma come una rete di relazioni interspecifiche, in cui l'umano è una delle presenze in gioco. Le coste diventano zone porose in cui elementi naturali e industriali, viventi e non viventi, si intrecciano, in continua evoluzione. Questo approccio ecologico non si limita alla rappresentazione, ma coinvolge corpi, materiali, tempo, fenomenologia, in atti collettivi di creazione risorgente. Artisti e ricercatori esaminano l'acqua come memoria, ambiente vivente e archivio, forza di connessione, trasmissione e trasformazione, per attivare la nostra immaginazione e le nostre speranze in questi tempi di degrado ambientale.

CON LA PARTECIPAZIONE DI:

ALESSANDRA CAROSI,
MALOMODO STUDIO,
REWILD SICILY, YOLENN
FARGES & CRISTINA
PINEIRO-CORBEIRA



SULL' ECOLOGIA: IL PARADIGMA DELLA NATURA COME RELAZIONE INTERSPECIE

Alessandra Carosi (1984) è un'artista visiva italiana con base a Parigi, dove è attualmente artista in residenza presso Poush. La sua pratica si concentra principalmente sul mezzo fotografico con un approccio di arte visiva, mescolando fotografia con elementi di psicologia e antropologia. Profondamente affascinata dall'alchimia, indaga i limiti della fotografia ed esplora processi di trasformazione materiale, trascendendo la superficie fotografica. Il suo lavoro è stato esposto a livello internazionale e riconosciuto attraverso numerosi premi e festival, tra cui in Italia (Triennale di Milano, Marsell Paradise e Galleria San Fedele a Milano, Centro Pecci per l'Arte Contemporanea a Prato, Fondazione Fabbri a Treviso, Si Fest Off), in Francia (BnF e

Grand Palais a Parigi, festival Transphotographiques a Lille, festival l'Image Satellite a Nizza, Byopaper e Cosmos ad Arles), in Cina (Dali International Photography Exhibition), in Spagna, Portogallo e Giappone. Dopo la laurea in Design Industriale, ha lavorato come ricercatrice presso il Politecnico di Milano e ha collaborato con il maestro della fotografia italiana Guido Guidi a Cesena e con Thomas Mailaender a Parigi. Nel 2017 ha conseguito il Master in Fotografia presso lo IUAV di Venezia. Partecipa regolarmente a programmi internazionali di residenza artistica come la Cité Internationale des Arts di Parigi (FR), UNIdeas-Fondazione Pistoletto (IT), Fondazione Campori (IT), Zero Date Foundation (JP), Bolit Centre d'Art Contemporani (SP), Hangar (PT) e SIM (Islanda).

In ***Sono Acqua*** In Sono Acqua l'artista Alessandra Carosi esplora l'acqua come entità viva, femminile e alchemica, ispirandosi alla prospettiva idro-femminista di Astrida Neimanis. Attraverso sperimentazioni con mare, rocce e sabbia su carta fotosensibile, crea fotogrammi come "paesaggi emotivi" che evocano memorie fluide e collettive. In occasione del festival, l'artista presenta un'installazione site-specific e conduce un workshop aperto al pubblico locale, invitando a percepire e proiettare microcosmi e macrocosmi personali.

ALESSANDRA CAROSI

SONO ACQUA



“Per me il *SIGNIFICATO* è una conoscenza che unisce mente, emozioni e sensi, qualcosa di abitato, esperito, vissuto. Nella mia pratica artistica la ricerca di significato coincide con un cammino di scoperta, coerente con chi sono e con il mio modo di abitare il mondo. È un’indagine intima di senso e verità che, come un processo alchemico, si trasforma in un viaggio interiore, nella ricerca e scoperta di me stessa.”



Hydrofeminism: Or, On Becoming a Body of Water

Astrida Neimanis

We are all bodies of water.

To think embodiment as watery belies the understanding of bodies that we have inherited from the dominant Western metaphysical tradition. As watery, we experience ourselves less as isolated entities, and more as oceanic eddies: *I am a singular, dynamic whorl dissolving in a complex, fluid circulation*. The space between ourselves and our others is at once as distant as the primeval sea, yet also closer than our own skin—the traces of those same oceanic beginnings still cycling through us, pausing as this bodily thing we call “mine.” Water is between bodies, but of bodies, before us and beyond us, yet also very presently *this body*, too. Deictics falter. Our comfortable categories of thought begin to erode. Water entangles our bodies in relations of gift, debt, theft, complicity, differentiation, relation.

What might *becoming a body of water*—ebbing, fluvial, dripping, coursing, traversing time and space, pooling as both matter and meaning—give to feminism, its theories, and its practices?

Francesca Melina è attualmente dottoranda in Sviluppo Sostenibile e Cambiamento Climatico presso l'Università Ca' Foscari di Venezia/IUSS di Pavia. La sua ricerca si concentra sul ruolo dell'arte come generatrice di beni comuni in relazione al riscaldamento globale, combinando approcci teorici e pratici in una prospettiva transdisciplinare.

Gioele Bertin è graphic designer e artista, con formazione in pittura e nuove tecnologie all'Accademia di Belle Arti. La sua ricerca intreccia estetica, pratiche gastronomiche e processi relazionali, con attenzione a forme di didattica alternativa e alla costruzione di nuove prospettive sull'abitare e sul fare luogo.

Nel 2015 hanno cofondato **Malomodo Studio**, un'entità artistica che connette comunità, cibo e riflessione culturale per esplorare dinamiche locali. Con un approccio transdisciplinare, Malomodo utilizza il cibo come strumento per indagare la relazione tra natura e cultura, invitando il pubblico a osservare l'ordinario da prospettive inedite. Promuove nuove pratiche riflessive con l'obiettivo di generare un'attitudine critica ed ecologica, cercando di creare una simbiosi tra teoria e pratica. L'intento è di concepire l'arte come processo trasformativo, che ci permette di osservare noi stessi* da una prospettiva di non-cultura.

E se...? Spazio e cibo come beni comuni è una performance collettiva che trasforma lo spazio pubblico in una cucina condivisa, dove il cibo diventa atto politico, poetico e di cura. A Palermo, tra sale, gesti quotidiani e convivialità, abitanti, cuochi e artisti creano insieme un rituale di memoria e trasformazione. Ogni portata racconta un paesaggio mediterraneo, intrecciando terra e mare, ecologia e comunità. Non uno spettacolo da guardare, ma un'esperienza da vivere, un tavolo da costruire, una domanda da assaporare.



MALOMODO STUDIO

E SE...? SPAZIO E CIBO COME BENI COMUNI

“Partendo dalla definizione canonica di **SIGNIFICATO** come qualcosa che caratterizza e circoscrive un elemento, vogliamo porre l'accento sulla nomadicità, la mutevolezza e la relazionalità di questo concetto. Il cibo è simbolo della relazione di mutuo scambio e interdipendenza con l'ecosistema di cui facciamo parte. Attraverso forme di convivialità legate al pasto, vogliamo esplorare come i significati di abitare, appartenenza e convivenza siano in un costante mutamento e rinegoziazione. In un momento politico in cui l'individualità viene promossa come valore, vogliamo riflettere sulla porosità dei soggetti e sulla relazionalità dell'atto di “significare”.



«C'è bisogno del sale, è lui che governa tutto l'equilibrio» (Un pescatore)



Il **Collettivo Rewild Sicily** ha come missione quella di rendere la Sicilia, la più grande isola del Mediterraneo, un luogo più verde, più consapevole e più selvaggio. Lo facciamo promuovendo una cultura favorevole al rewilding attraverso azioni concrete sul territorio. I nostri strumenti sono l'agroforestazione, le misure

di prevenzione degli incendi, i sistemi di pascolo, la citizen science e il monitoraggio della fauna selvatica. Operiamo dal basso, partendo dalle persone e dalle conoscenze ecologiche locali profondamente radicate nel territorio, per portare più natura in Sicilia e fare del rewilding un alleato per il futuro che ci attende.

Attraverso la proiezione del documentario ***Ancidda Calling*** (2025) e un dialogo con l'artista Alessandra Carosi e la sociologa Irene Alonso Toucido (European Alternatives Galizia, Spagna), l'incontro esplora l'acqua come bene comune e come forza viva di connessione tra territori, comunità e specie. Dalle sorgenti ai delta, le acque raccontano storie di resilienza, rigenerazione e coesistenza ecologica. Un talk aperto e fluido, tra saperi locali e visioni ecofemministe, per immaginare insieme nuove forme di relazione con la natura e l'attivazione della cittadinanza attraverso l'arte e la cultura oltre i confini.





1. The gardeners of the Earth

Professor Jacob Ejrnæs compares rewilding to a spiritual meditation process. The goal of both rewilding and meditation, he explains, is to reach the point of doing nothing—unlike the nature conservation paradigm, where lists of “good” and “bad” species and aesthetic ideals play a major role. Yet, as he points out, one cannot begin by doing nothing:

“You start with some tools—for example, you practice counting to ten with your breath, without letting thoughts intrude [...] You begin with an ecosystem that is deeply compromised by other compulsive habits embedded in society, where you are constantly told to think, to plan, to always be somewhere other than where you are. You are simply unaccustomed to it. It’s like the beginning of meditation: there are certain tools that help bring you into a natural state, and once you’ve become better at entering that natural state, you don’t have to do much more. Then you just have to let go. That’s rewilding! So the whole meditative practice is a one-to-one reflection of rewilding—it’s inner rewilding mirroring outer rewilding.” (Ejrnæs 2022)

Before it is possible to let go, Ejrnæs believes it is first necessary to reintroduce the natural dynamics that humans have removed—such as large herbivores and natural water cycles. But once those first steps are taken, humanity should release its grip. Yet this is difficult, for according to Ejrnæs, it lies deeply within our Christian self-understanding that we wish to care for the voiceless animals—that we see ourselves as the Lord’s shepherds or the gardeners of the Earth (Ejrnæs 2022). This does not, however, mean that we cannot work with ecological restoration. It is a matter of how we do it. If we are to intervene, he says, then we must do so with our creativity—otherwise we are far too prone to categorize. Only if we succeed in letting go of categorization and our identity, which is tied to culture, will we, according to Ejrnæs, no longer be at war with our surroundings and with nature itself (Ejrnæs 2022).



Yolenn Farges (1994) è un'artista-ricercatrice francese. Vive e lavora tra Palermo e la Francia. Si è laureata nel 2020 all'Ecole des Beaux Arts di Nantes con il DNSEP «Construire les mondes», un master che connette l'arte alle riflessioni sul mondo contemporaneo attraverso questioni scientifiche, ecologiche, e politiche. Il suo lavoro combina arte, scienza e cucina per trattare temi legati agli ecosistemi e agli paradigmi post-natura. Esplora in particolare le relazioni interdipendenti tra le diverse alterità.

Cristina Piñeiro-Corbeira ha conseguito il dottorato in Biologia presso l'Università della Coruña. Attualmente lavora come ricercatrice post-dottorato presso il Dipartimento di Biologia, all'interno del gruppo BioCost e del CICA (Centro Interdisciplinare di Chimica e Biologia). Il suo lavoro si concentra sull'ecologia marina, con particolare interesse per le comunità di macroalghe, la conservazione e l'impatto dei cambiamenti climatici su questi habitat. Tra le sue linee di ricerca spiccano lo studio della biodiversità marina, la risposta delle macroalghe ai fattori ambientali e la resilienza delle comunità costiere.

Corpi d'acqua e Intersezioni mediterranee è un incontro che intreccia arte, scienza e Mediterraneo per esplorare le relazioni tra corpo, acqua, ambiente e conoscenza. L'artista Yolenn Farges e la biologa marina e ricercatrice Cristina Piñeiro-Corbeira (Università della Coruña, gruppo BioCost-CICA) dialogano sulle interdipendenze tra terra e mare, ecologia e cultura, ricerca e cura. Dal foraging costiero alla conservazione delle macroalghe, dalla cucina come gesto politico alla biodiversità marina come archivio vivente, Corpi d'Acqua e Intersezioni Mediterranee propone una riflessione sensibile e interdisciplinare sul Mediterraneo come ecosistema condiviso, dove arte e scienza collaborano per immaginare forme di vita più sostenibili e solidali.

YOLENN FARGES & CRISTINA PINEIRO-CORBEIRA

CORPI D'ACQUA E INTERSEZIONI MEDITERRANEE 79



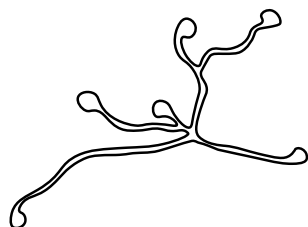


Words

A PERSONAL JOURNEY AND VISION OF ART AND FOOD

23

Yolenn Farges



A PERSONAL JOURNEY AND VISION OF ART AND FOOD

24

I grew up between the Parisian suburbs and Belle-Île-en-Mer, a small island off the southern coast of Bretagne. There, scrambling over granite rocks, watching the tides shift, and spending long afternoons untangling fishing nets in the community, I began weaving a deep connection with marine ecosystems and the practices rooted in them.

*Fishing, foraging, cooking, diving,
and patiently observing
the coastline's transformations
are all gestures deeply embedded
in the daily life of islanders,
gestures that bind us intimately
to the forms of life we coexist with.*

Yolenn Farges

This grounding continues to shape my artistic practice, which unfolds through installations, often in collaboration with various forms of life, at the intersection of art and science. Cuisine is one of my deepest interests, first as a creative and sensory act. Over time, this interest expanded to include environmental concerns through the exploration of edible wild plants, marine life, and fermentation techniques. This journey naturally led me to connect these reflections with my artistic work, which already explores our relationship with environments and non-human species.

Spesso diamo per scontato l'ambiente costruito senza considerare quali forze sociali, economiche e politiche lo abbiano plasmato. Concentrandosi su come abitiamo gli spazi e quali forze progettano e modellano il territorio, questa sezione affronta architettura, territorio e relazioni rurali/urbane attraverso una lente critica. Le opere indagano come lo spazio venga governato, mercificato o contestato, e come potremmo coltivare nuovi modi di vivere e costruire che resistano all'estrazione, alla chiusura, abbraccino la cura e reinventino il senso di appartenenza.

CON LA PARTECIPAZIONE DI:

ANNA ENGELHARDT,
GIOVANNA SILVA,
TOMMASO MOLA
MEREGALLI, PIETRO
AIROLDI, IZABELA
ANNA MOREN, CHICCA
COSENTINO, RADICI MUSEO
DELLA NATURA E PALMA
NANA



SULL' ARCHITETTURA:
USO DEL TERRITORIO
E FORZE CHE CI
PLASMANO

Anna Engelhardt è una video artist e scrittrice con base a Londra. La sua pratica cerca di dare forma cinematografica alle tracce spettrali di informazioni lasciate in seguito a violenze materiali. Gli ambienti con cui si confronta nascono da strutture di estrazione, occupazione e spossamento. Popolati da personaggi fittizi intrappolati in questi paesaggi tossici, i suoi lavori fondono ricostruzioni in CGI e materiali d'archivio in installazioni video.

Le sue opere sono state presentate a livello internazionale, tra cui transmediale, HKW, Berlino; ICA, Londra; Kyiv Biennial; Biennale TEA Tenerife; National Gallery of Art, Vilnius;

BFI London Film Festival; Henie Onstad Triennial for Photography and New Media, Oslo; Steirischer Herbst, Graz; V.O. Curations, Londra; B3 Biennial of the Moving Image, Francoforte; e International Short Film Festival Oberhausen.

I suoi saggi, parte integrante della sua ricerca artistica, sono stati pubblicati da e-flux, The Funambulist, NERO e Spector Books. La sua pratica è stata riconosciuta attraverso premi e residenze come la transmediale Residency, Berlino (2022), Matadero Madrid Situated Residency (2023), FLAMIN Fellowship di Film London (2024) e la FVU New Takes Commission di Film and Video Umbrella (2025).

Towards Dissolution è una performance e installazione video nell'ottica dell'"horror infrastrutturale": una passeggiata spettrale tra i serbatoi della raffineria ISAB di Siracusa. La protagonista tenta di lavarsi dal catrame mentre una foschia tossica si diffonde, evocando inquietudine lenta e persistente. Tra appunti di campo e finzione, l'opera indaga le implicazioni ecologiche e politiche della raffinazione, soglia idrocoloniale dove il greggio russo diventa petrolio "italiano". Un progetto in collaborazione con la Triennale di Architettura di Lisbona.



ANNA ENGELHARDT

TOWARDS DISSOLUTION

“Il **SIGNIFICATO** è prodotto dall'infrastruttura: le condizioni materiali generano un senso che appare come autoevidente. I fatti vengono interpretati attraverso le strutture politiche e materiali in cui si vive. La sua pratica indaga queste infrastrutture per esplorare il loro funzionamento, straniandone i significati.”



Towards Dissolution

Anna Engelhardt

In the 19th century, a ruin was a landscape for gothic horror. Today, monsters pervade infrastructure. With sprawling limbs and hulking frames, towering oil platforms, writhing wires, and bottomless mines are omens of contemporary dread. Infrastructure horror is a way to investigate and expose the infrastructure of colonial expansionism in its inherent monstrosity. As a genre, it aims to create discomfort, repulsion, or suspense by exposing the architecture of dispossession and destruction as a foreboding.

He waits by the fence where the refinery meets the sea. The night is still and the water is black, dense, as if it could hold a thumbprint. Across the pier the plant is lit like a diagram, stacks and pipes and walkways burning into the dark. A red flare comba a strip of colour through the sky and the reflection drags across the surface, stretching in long threads that shiver when a swell rolls in. At this hour the sounds are separate and precise: Air movers thrum in a steady register. Somewhere far in the maze a valve opens and closes with a bang that echoes and then dissolves. He can smell salt and the sweet, clean edge of solvents.

He imagines how it looks from the sea. A floating city without streets. The white rectangles of floodlights making lanes on the black. He stands with his helmet clipped under his arm and his coffee cooling. The tank in front of him is a round shadow with a ladder running up its side and a scalloped mouth open at the hatch. Inside, the gas-freeling has been going on for hours. The LEL meter on the foreman's belt blinks its small green eye. He watches the numbers and pretends he does not. The watchman checks the locks and legs again, hands on each valve, reading the meter.

A long row of oil tanks sits under low lights, round and massive. Each is so big there could be a park inside it - trees, bushes, families walking around a pond. He counts all the ways things can go wrong. He does not say poisoning. He thinks of it instead as the air turning on you, the way a room can change when the door is closed. He runs through the steps he has been taught to rectify: isolate, ventilate, test, verify. He runs through the other sequence that sits beneath it like a shadow: miss a step, misread a number, trust a noise that cannot be trusted.

Fredric Jameson has observed how imperialism operates by obfuscating structural connections between daily life in the metropole and suffering and exploitation in the colony.¹ Such disjunction is infrastructural. Infrastructures of extraction convert violence into comfort, keeping these two realities disjointed on opposite sides of the pipeline. Their function does not end with creating and maintaining a material connection of extraction. Extracted resources undergo stages of material transformation that gradually cleanse them of their violent origin. This refinement allows them to enter domestic spaces under the guise of comfort, convenience, and warmth. In the words of Paul Guernsey, "emergencies are an element of perception", and settler infrastructures specifically aim to obfuscate "environmental emergencies as cycles of settler colonial violence and ecocide."² Colonial infrastructure aims to contain, conceal, wash, and filter out the horrors of extraction for those who use it.

The foreman gives the nod. The tank is declared safe for entry. They clip the tripod at the hatch, check harnesses, check radios. He fits his mask and feels the seal travel around his cheekbones, the rubber flattening against the skin, the small pressure that says the edge is tight. The filter is new. The cylinder on his back turns gently at the valve. He steps onto the ladder and the steel carries the cold into him, rung by rung. At the hatch he turns his headlamp on and the light draws a circle on the wall, a coin-sized sun sitting on plate steel that looks damp even when dry.

When they stop, the silence is suddenly hard. The hiss of the lance falls out of the world and he hears water dripping from edges he has not noticed. It is everywhere at once. The straps bite against the helmet and for a moment he thinks about lifting it just to get air that has not been through a filter. It is the edge-of-roof thought, the worry he could step off though he never meant to. He puts it away by listing parts instead. Roof support. Shell plate. Floor annulus. Sump. He points the light at his boots and sees the tar string from the heel to the floor. He slices it with the edge of his glove and the string retracts and leaves a line on the leather like a scar.

They finish the passes and the tank's inside looks suddenly larger, like a hall opened to daylight after a long winter. The numbers say the air is good. Climbing the ladder, each rung delivers the weight of the suit to a new set of muscles. The night air at the hatch has the first cool of early morning in it. He steps onto the platform and the breeze moves across the slick on his sleeves, and even this small movement feels like being washed. He wants to sit down on the grate and let the fan clean the day out of him, but the supervisor is already walking the scaffold, already thinking of the next task.

He strips out of the suit in a slow sequence. The last glove off is always the left, his bare hand looks too pale. He feels the ghost of weight on his shoulders where the harness sat. His stomach makes a small roll that he tries to ignore. He starts the walk out. The path runs between bund walls and through corridors that have pipes for ceilings. Drops talk to themselves under handrails. A drain carries a mirror that breaks only with the breeze. He sees a stain on a concrete plinth, a dark crescent that has no beginning or end. He knows it could be old, it could be nothing, it could be from a day when something was hot and then not. It still sends a signal to a part of him that is not reasonable. He imagines taking his mask off and standing in a fine drizzle and letting it settle on his face in a thin film, a stripe forming where it runs down the bridge of his nose. The idea turns his stomach again. He walks faster.

The oil refinery is a key node in such a system of obfuscation. Although sanctions against Russian oil were introduced by the EU, UK, and US following the Russian full-scale invasion of Ukraine, Russian molecules of energy have continued to enter the European market, among others who have claimed to forbid them. When Russian oil gets processed at the Italian refinery, it switches nationality.³ Russian oil becomes Italian oil, allowing it to be consumed as a domestic product and even be sold further abroad. In May 2023, the ISAB refinery in Sicily, formerly owned by Russian energy corporation Lukoil, was sold to an unknown private equity firm G.O.I. Energy Limited.⁴ G.O.I. Energy was founded in Cyprus in 2022, right after the beginning of Russia's full-scale invasion, and has made no other deals apart from the ISAB Refinery. The CEO of G.O.I. Energy is Michael Bobrov, a Russian businessman with dual Russian-Israeli citizenship. All the current managers of the refinery are former Russian LUKOIL managers who kept their positions under Bobrov. The ISAB refinery is Europe's third-largest oil refinery and is a critical part of Italy's refining system, accounting for 30% of Italy's diesel supply and 20% of its total energy capacity.

The refinery is large in the way a field is large when you are tired. The flare holds its colour in the corner of his eye. He passes a pump house with a door propped open and a smell like hot coin comes out and touches him lightly. He passes a row of tanks that have their own weather, each one holding a pocket of air. He thinks he hears something behind him and turns and sees only the same view, although for an instant the walkway seems to breath out.

The interior of a tank is a cylinder of steel rising in the dark, the roof seemingly floating on nothing. The beam catches rivulets that look like rain frozen where it ran. On the floor the residue makes a skin that moves under his weight, soft in places, glassy in others, layers upon layers of what the oil has left behind after each step. The first step sinks and the boot tells him the tar is neither liquid nor solid. The second step holds, and then he is inside, and the door's circle behind him narrows the world to a frame.

They set up the hoses. The nozzle could cut metal if you let it. He has learned the distance that will not peel the skin off but will still eat black off a wall. They speak in gestures because the masks chew up sound. The first inflator into the sump throws a cloud into the beam. The droplets hang, fat at the start, then finer until they become a grain that looks like fog, it has weight. It settles on his visor and makes a film. He wipes it with his wrist and smears it and the smear becomes the new window.

Water finds oil and fods into it and then lights it. The surface turns from dull to reflective. The floor begins to move as if it has decided to be water again, then changes its mind and sticks at his heel. He has to lift he leg straight up to break the hold and the sound it makes is private, a small tearing that he feels more than hears. The small gets past the filters in the way smells do, not in a stream but like a thought you cannot block. There is the sweetness that should not be in air. There is a hot plastic note like the inside of a toy that has been left in the sun. He tastes metal at the back of his throat. He checks the meter again. The oxygen is good. The LEL is a number that means safe on the paper, and here means carry on.

In the horror genre, attempts to hide the violence of infrastructures prove futile. Tension and violence cannot be contained and eventually leak through into the settler household. We watch how liquids directly inherit the symbolism of colonial extraction, as toxic residue burns through the skin or a glistening black slime of oil or tar causes agonizing pain and turns the scene into a polluted wasteland. Blood coming out of the sink in a haunted house. Protests against "the smell of Ukrainian blood in Russian Gas" come from the same impulse.⁵ They signify a moment when infrastructure fails to maintain the facade of settler normality.⁶

He works the wall from left to right, bringing the head down a hand's width each pass. The beam shows what is clean. The clean looks wrong, bright and pinkish where steel is new to time. His jet rebounds and finds its sleeves and dimps. The suit gains weight one layer at a time. His gloves are filled in black.

It takes very little time to forget that the outside exists. There is an order you impose and an order the place gives back. He follows the seam down to the floor, across to the drain, up the next seam. He keeps his shadow in the same place so he knows where he is. The radio crackles with the watchman's check and his reply is two words and a number. He keeps talking to keep the doorway open. He thinks of the sea by the fence and the black reflection that stretched. For a moment the wall in front of him could be that surface.

When they stop, the silence is suddenly hard. The hiss of the lance falls out of the world and he hears water dripping from edges he has not noticed. It is everywhere at once. The straps bite against the helmet and for a moment he thinks about lifting it just to get air that has not been through a filter. It is the edge-of-roof thought, the worry he could step off though he never meant to. He puts it away by listing parts instead. Roof support. Shell plate. Floor annulus. Sump. He points the light at his boots and sees the tar string from the heel to the floor. He slices it with the edge of his glove and the string retracts and leaves a line on the leather like a scar.

At the gatehouse he signs his name and time in the log and the guard says goodnight as if it is obvious. Outside the wire the road runs along small houses and gardens that are asleep in late August. The air holds the heat and pushes it back at him from walls and tarmac. The red eye of the flare is still watching him. He feels the ground soft under his soles. He eases a sweetness that could be nothing. He wants it to be nothing, even though his throat tightens and then relaxes, a small decision made by a small muscle.

He stops to adjust the strap of the bag and a drop lands on the back of his hand. It is cool. The skin recognises water before the mind does. Another drop follows and then another. He tips his face up. The sound is quiet and cannot quite find a rhythm on the leaves, on the metal, on the road. It is only the air finding a balance after the heat. The smell is familiar. He thinks of bed, of the open window, of a fan turning a slow circle.

He takes his keys from his pocket and sees his hand as if it were someone else's. There is a film on the skin, thin as breath, catching and reflecting the light. His heart drops and then says there, heavy. He rubs his thumb against his palm. It becomes a smear. The car window is tickled, the droplets holding their circles perfectly until a larger one swallows a smaller and the edge thickens. The leaves on the tree shine as if they have been vanished. Her other hand is the same. He lifts it. He finds a and a thread forms between finger and thumb and then breaks and leaves both ends too dark.

He looks back at the flare reflexively, as if it could answer him. The red is steady. He thinks of pressure in a column rising until a valve lifts and gives the plant a small, controlled way to say no. He thinks of steam and oil turning into something that moves like weather. He hears in the distance the sound he has heard his whole shift, a fine noise of liquid finding surfaces. He stands very still because stillness seems like respect. A midges' cloud turns around his headlamp. The film on his hands cools and becomes its own skin. He cannot decide if this calms him or not.

There is no one on the street. A dog across the way barks once and then gives up. He unlocks the car and sits on the seat without starting the engine. He wipes his palms on his trousers and it does nothing but move the shine around. He can taste the sweetness again. He watches a drop slide down the glass, and the trail it leaves is straight and persistent. The red behind him pulses in the window and for a moment it could be a slow heart that belongs to the place, or to him.

He will drive home because that is what people do. He will wash his hands in hot water until the bathroom smells like the inside of the tank and then like soap and then like both at once. He will sleep because the body does not give you infinite options. In the morning he will look at the car and it will not be clean, and he will tell himself this is a thing that happened, not a thing that is happening. He will go back to the refinery, he will watch the black water take in the lights, and he will wait for his name to be called to open another door.

For now, he sits and feels the drizzle move over the roof. The leak is not a line anymore, not a spot, it is something that fills a space the size of a town. He looks at his hands again, and the film is thinner and more complete. The flare holds steady and does not blink, and the road ahead is marked with small mirrors that did not exist an hour ago. He starts the car to hear a sound he can recognise. The engine obliges. For a moment, the world is ordinary.

The wipers move and smudge black streaks all over the glass.

¹ Jameson, Fr. "Modernism and Imperialism." In *The Modernist Papers*. London: Verso, 2007. p. 157
² Guernsey, P. J. "The Infrastructures of White Settler Perception: A Political Phenomenology of Colonialism, Genocide, Ecocide, and Emergency." *Environment and Planning E: Nature and Space* 5, no. 2 (2022): 588-604.

³ Jayanti, S. "The Vital Missing Link in the U.S. Sanctions Against Russia." *Time*, February 26, 2022. <https://timesofmalta.com/articles/view/british-pm-says-west-must-end-russian-energy-addiction-541451>

⁴ Rifkin, M. "Ordinary Life and the Ethics of Occupation." In *Settler Common Sense: Queerness and Everyday Colonialism in the American Renaissance*. Minneapolis, MN: University of Minnesota Press, 2014. Online edition, Minnesota Scholarship Online, August 24, 2015.

⁵ Hecht, Gabrielle. "Interscalar Vehicles for an African Anthropocene: On Waste, Temporality, and Violence." *Cultural Anthropology* 33, no. 1 (2018): 109-141.

⁶ "Italy Conditionally Approves Lukoil Refinery Sale, Sources Say | Reuters." <https://www.reuters.com/april-11-2023/https://www.reuters.com/markets/deals/italy-likely-give-conditional-green-light-lukoil-refinery-sale-sources-say-2023-04-11/>.

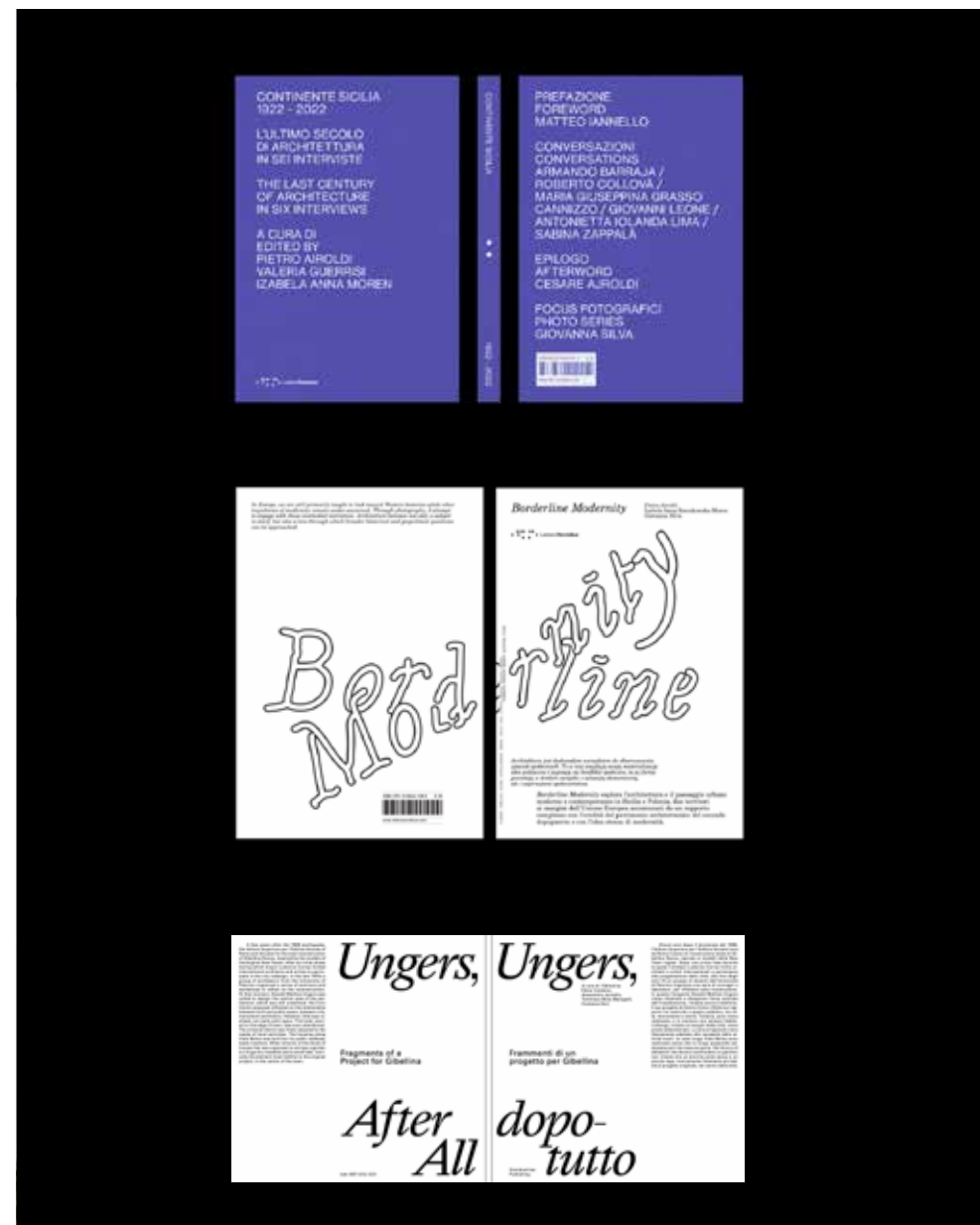
Continente Sicilia (LetteraVentidue, 2024) e **Borderline Modernity** (LetteraVentidue, 2025), pubblicati dalla casa editrice siciliana LetteraVentidue con le fotografie di Giovanna Silva, lavorano su due piani diversi: il primo racconta la Sicilia come territorio complesso e stratificato attraverso interviste con alcuni degli protagonisti della storia architettonica; il secondo la mette in relazione con l'architettura postbellica polacca, facendo emergere connessioni inaspettate tra due modernità periferiche.

Ungers, Afterall (Viaindustriae, 2025) riprende invece un progetto specifico di Oswald Matthias Ungers a Gibellina Nuova, documentato attraverso le fotografie di Tommaso Mola Meregalli. Un approfondimento che permette di guardare da vicino metodologie e visioni progettuali ancora rilevanti oggi.

Continente Sicilia, Borderline Modernity e Ungers, Afterall sono tre libri nati per parlare del rapporto tra la Sicilia, l'architettura e la ricerca. La presentazione mette insieme ricerca architettonica, fotografia e documentazione per ragionare su come si può rileggere un territorio. La Sicilia non come margine, ma come laboratorio, un posto dove studiare processi e tensioni che vanno oltre l'isola stessa. Un'occasione per discutere del ruolo della ricerca nel capire i momenti di transizione e di come le immagini possano rendere visibili aspetti dell'architettura che spesso rimangono fuori dal dibattito contemporaneo. Con i fotografi Giovanna Silva e Tommaso Mola Meregalli e i curatori Pietro Airoidi e Izabela Anna Moren, moderazione di Matteo Costanzo.

**GIOVANNA SILVA,
TOMMASO MOLA
MEREGALLI, PIETRO
AIROLDI, IZABELA
ANNA MOREN**

**SICILIA: ARCHITETTURA, RICERCA
E TRASFORMAZIONE**





CENTRO FIERISTICO LE CIMINIERE
GIACOMO LEONE

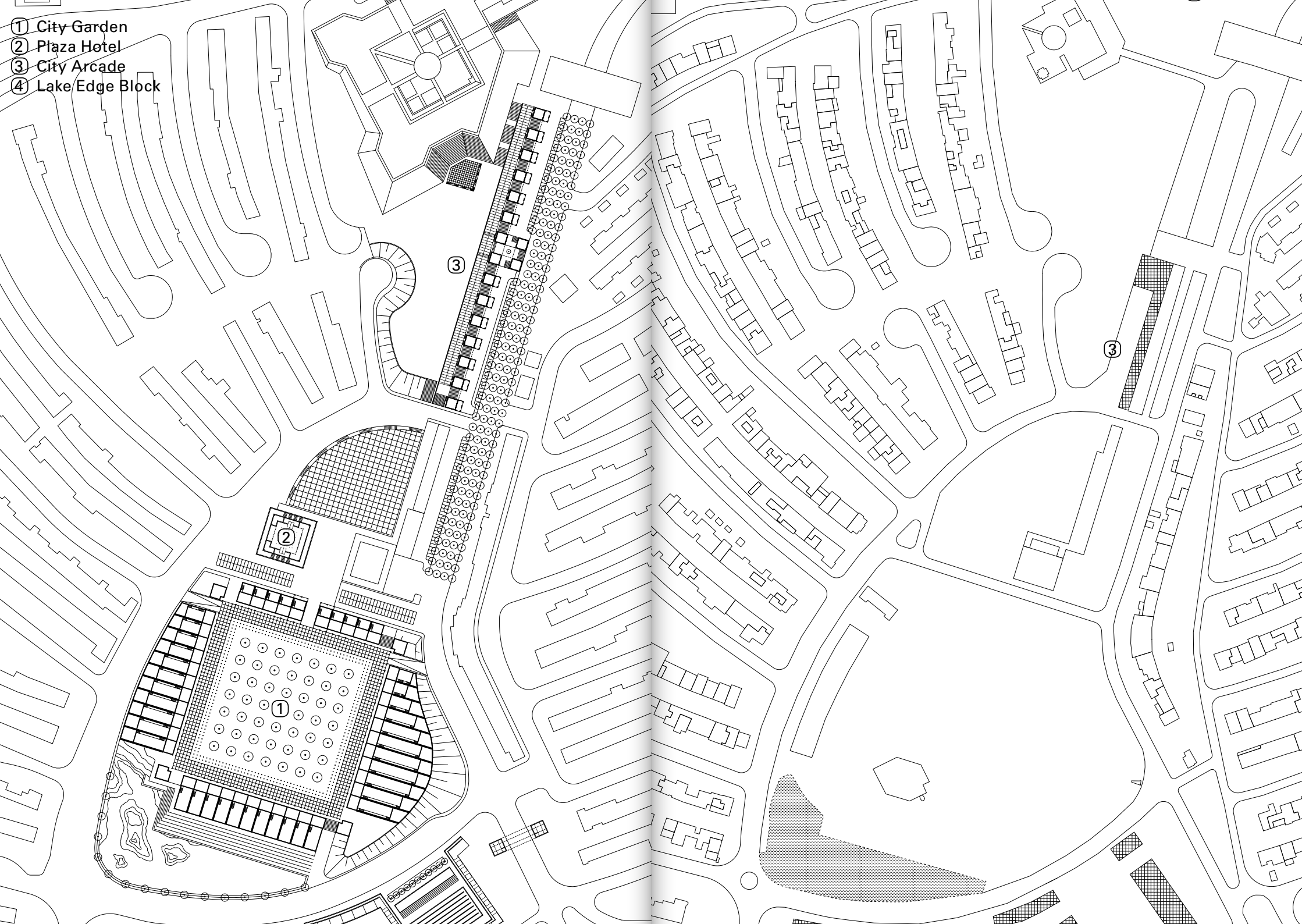
1990 – 1993

CATANIA
37°30'N 15°6'E



99





- ① City Garden
- ② Plaza Hotel
- ③ City Arcade
- ④ Lake Edge Block

Chicca Cosentino è un'educatrice, ludotecaria, esperta di gioco e narrazione, si occupa di teatro e letteratura per ragazzi. È socia fondatrice e responsabile del dipartimento Educazione di Radici – Piccolo museo della natura di Palermo. Conduce il laboratorio di Didattica del gioco nel corso di studio in Scienze della formazione primaria dell'Università LUMSA di Palermo.

Il mondo in tasca è un laboratorio per bambini a cura di Chicca Cosentino (Radici Museo della Natura). La raccolta è per i bambini un modo di esplorare e misurare il mondo. Gli oggetti, trasformati in “cose”, diventano strumenti di narrazione, memoria e relazione affettiva. Attraverso il gioco e la creazione, si riflette sul ciclo di vita degli oggetti e sul consumo consapevole. L'attività, ispirata all'intuizione di László Bíró e Marcel Bich, propone un'esperienza corale con biglie, colori e penne Bic, per scoprire la meraviglia nascosta nelle cose di ogni giorno.



CHICCA COSENTINO
IL MONDO IN TASCA



In un'epoca in cui le città crescono più in verticale che in profondità, dove il cemento sembra aver sostituito la memoria della terra e dei suoi ritmi, riscoprire il nostro legame con l'ecosistema è una sfida non solo ambientale, ma anche culturale, politica e poetica. In questa sfida, i bambini possiedono la capacità di restituirci uno sguardo originario: ogni volta che osservano una foglia cadere o chiedono perché il cielo cambia colore, cercano di decifrare un linguaggio che noi adulti abbiamo dimenticato, quello della relazione con l'intorno.

Coinvolgere i più piccoli nel pensiero ecologico, non come spettatori ma come parte attiva di una rete vivente, significa costruire un nuovo alfabeto dell'abitare: un immaginario che intrecci conoscenza, sensibilità e responsabilità.

In molte città europee stanno emergendo modelli urbani in cui educazione e ambiente si intrecciano alla vita quotidiana: scuole con orti didattici, percorsi sensoriali nei parchi, spazi pubblici pensati per invitare i bambini a esplorare, osservare, immaginare.

Non si tratta solo di *insegnare* la sostenibilità, ma di farla *vivere* anche nei nostri corpi.

L'Europa, con il suo mosaico di culture e contraddizioni, diventa così un laboratorio vivo per ripensare la città come ecosistema, dove l'arte può agire come strumento trasformativo capace di unire estetica e attivismo, visione e partecipazione.

Alla Fondazione Studio Rizoma, in linea con la nostra missione di creare reti di scambio e dialogo tra diverse realtà europee e mediterranee, abbiamo portato a Palermo esperienze come quelle di Bediz Yilmaz (Postane) e Fernando García-Dory (INLAND/Campo Adentro). Entrambi lavorano sull'intreccio tra ecologia, partecipazione e giustizia sociale, restituendo alla dimensione urbana la sua connessione con i territori e le comunità.

Durante il festival *Between Land and Sea* nel 2024, Yilmaz ha condiviso il suo lavoro nei giardini urbani di Istanbul, dove cittadini, attivisti e ricercatori collaborano per mantenere vivi spazi di biodiversità e memoria. García-Dory, invece, ha aperto un dialogo sul valore dell'arte come pratica radicata nei luoghi, capace di trasformare la cura del paesaggio in conoscenza condivisa e rigenerazione collettiva.

Le loro esperienze, portate nel contesto palermitano, hanno offerto nuove prospettive per leggere il territorio, mettendo in relazione pratiche locali e internazionali e stimolando collaborazioni tra artisti, educatori e cittadini.

In questa prospettiva, il laboratorio *Il Mondo in Tasca* di *Chicca Cosentino* si colloca come un tassello fondamentale: un'esperienza in cui i bambini diventano coautori di un nuovo linguaggio ecologico, imparando che ogni gesto creativo può essere anche un gesto di cura. Attraverso la manipola-

zione, l'osservazione e la narrazione, i piccoli partecipanti scoprono che il mondo non è fatto solo di oggetti da usare, ma di relazioni da comprendere e preservare.

Coinvolgere i bambini in questi processi, nei progetti urbani, nei laboratori di quartiere, nei percorsi di turismo sostenibile, significa generare un nuovo senso di appartenenza.

Una città sostenibile non è solo quella che riduce le emissioni, ma quella che educa i suoi abitanti a sentire il legame tra un albero e un edificio, tra una piazza e un fiume, tra un viaggio e la responsabilità di chi lo compie.

In questa direzione, anche il turismo diventa un atto di reciprocità: visitare un luogo significa entrare nel suo ecosistema umano e naturale, rispettandone i ritmi e le fragilità.

Immaginare esperienze di viaggio costruite con e per i bambini, cammini lenti, osservazioni naturalistiche, scambi con le comunità locali, è un modo per educare a una cittadinanza planetaria, dove viaggiare con consapevolezza diventa anche un modo per imparare a restare e ascoltare.

Da questo intreccio di idee nasce anche la nostra collaborazione con *Palma Nana*, cooperativa palermitana formata da educatori ambientali, biologi, architetti, giornalisti e guide turistiche che da anni trasformano l'educazione ambientale in esperienza viva e collettiva. Invitati al festival *Between Land and Sea*, portano con sé un patrimonio di pratiche maturate nel dialogo con bambini e comunità locali: cammini educativi, percorsi naturalistici, laboratori sensoriali che invitano a riscoprire la città e il paesaggio come ecosistemi condivisi.

Con loro, e con realtà come *Museo Radici* e tante altre, vogliamo costruire spazi di esplorazione e ascolto, dove adulti e bambini possano sperimentare insieme nuovi modi di osservare, nominare e abitare la natura urbana. Queste collaborazioni sono un invito a connettere arte, educazione, ecologia e partecipazione civica, offrendo strumenti concreti e poetici per ripensare il rapporto tra chi abita e ciò che viene abitato.

Il nostro tempo ha bisogno di un nuovo patto tra generazioni, dove i bambini non siano destinatari, ma coautori di una nuova visione del mondo. Solo insieme potremo superare le dicotomie tra sviluppo e tutela, tra città e natura, tra partire e preservare, ritrovando nel linguaggio dell'arte la forza trasformativa di un gesto semplice: ricominciare a prendersi cura.

Marta Cillero Manzano

BETWEEN LAND AND SEA 2025 - PALERMO
A FESTIVAL CURATED BY FONDAZIONE STUDIO RIZOMA

For its 2025 edition, BETWEEN LAND AND SEA returns to Palermo as a festival of porous boundaries and expansive thought, a gathering across disciplines and geographies, rooted in the shared realities of the Mediterranean.

This year's theme, SIGNIFICATO, meaning, asks us to reconsider how we construct, contest, and carry meaning in times of uncertainty and rupture. In a world of accelerated crisis and fragmented language, what can still anchor us? Which meanings are imposed, which are reclaimed, and which emerge in the intersections between bodies, histories, territories, and narratives?

The title Between Land and Sea is not a description but a proposition: it names an unstable and generative zone. The sea, etymologically linked both to mors (death) and to mar (shining), reflects contradiction. Between Land and Sea explores the deep connections: geographical, cultural, ecological and economic, that develop between land and sea, considering water not only as a vital resource, but also as a vehicle for stories, exchanges and transformations.

This festival brings together diverse practices, ranging from art to scientific research, from philosophy to activism, and from food to architecture, to create a space of collective exploration that weaves transversal connections throughout the Mediterranean basin, fostering dialogue between local knowledge and global research. The Mediterranean means "between the lands"; it is at the same time a fragile habitat, a space of passage, a place of conflict and solidarity. Its waters nourish, connect and sometimes separate. They host threatened biodiversity, support local economies, and embody contemporary geopolitical tensions.

With the intensification of crises, these challenges require coordinated, critical, but also, poetic and sensitive reflections and responses.

Drawing on thinkers like Rosi Braidotti, who sees meaning as nomadic and ever-evolving, and Myriam Bahaffou, whose feminist approach to language resists normative categories, the festival positions itself as a living, plural space of inquiry and transformation.

For this new edition, we have gathered the interpretations of eight artists, researchers, architects, chefs, directors, and thinkers to bring forth a semi-aquatic ecosystem in which the various proposals are interconnected, united by a thin and changing thread of water that runs through them and takes on the meanings of each one. The projects together construct a plural Mediterranean imaginary, where memory, ritual, landscape, body, and voice intertwine to tell stories of crossing, conflict, and belonging.

These experiences may transform pain into gesture, absence into presence, border into encounter, connecting land and sea, communities, ecologies, and cultures in a poetic geography of resistance.

In Palermo, a city suspended between shores, cultures, and temporalities, we open up a space not for fixed answers but for expanding meanings, not given but made collectively.

ON THE MEDITERRANEAN: MYTH, STRUGGLE AND RESISTANCE

The waters are boiling, both metaphorically, stirred by the winds of war and genocide and by the unfinished imposition of borders meant to burn (harga) and literally, as temperatures rise due to the climate crisis. While upholding Sicily's spirit and its positive role as the land between seas and between continents, we must nonetheless explore the Mediterranean not only as a site of cultural exchange but as a space marked by histories of extraction, domination, and displacement. The projects in this strand confront inherited power structures, trace erased or silenced narratives, and imagine forms of knowing, remembering, and creating that resist colonial frameworks. Smuggling memories, stories, and histories across and from all shores, we aim to make space for both pride and kindness.

With the participation of: *Gloria Dorliguzzo, Marie Aureo D'Awans, Corps Citoyen, Abdel Karim Ougri, Lina Issa, Palestinian Sound Archive x Chullu, Edgar Tom Owino Stockton, Église, Campobello.*

ABDEL KARIM OUGRI – ABOVE ME, ABOVE YOU

Abdel Karim Ougri (Pesaro, 1998) lives and works between Turin and his hometown. His artistic research stems from reflections and studies on identity, origin, and processes of belonging, exploring memory as a critical tool and the body as a cultural archive. With an anthropological and postcolonial gaze, he investigates the tensions between roots and transformation, between the individual and collective dimensions, questioning the boundaries between autobiography and historical narration.

Above Me, Above You explores the video call as a nomadic language of our era. From Pesaro to Casablanca, Abdel Karim Ougri transforms a daily ritual into a poetic interface, where shared skies and sunsets become imaginary bridges. Through multi-channel video, gestures, receipts, digital traces, and silences, the work composes a visual symphony of diasporic connection. The minimal, environmental installation redefines intimacy and belonging in the light of the screen.

“MEANING is the value and explanation we give to things; it determines their belonging to a collective sphere inscribed in the languages, practices, phenomena, and values of a community in relation to its surrounding environment. My work aims to amplify meaning toward broader horizons of understanding.”

CORPS CITOYEN – BARRANI. THE DOUBLE ABSENCE

Founded in 2013 in Tunis and later relocated to Milan in 2018, **Corps Citoyen** is a collective artistic platform. The group develops multidisciplinary projects and individual works, often in collaboration with other artists and professionals. Since 2020, the collective has been running the curatorial project Milano Mediterranea, and has served as associated artists at BASE Milano.

BARRANI. The Double Absence was born as a sound-based research that evolved into a performance, and then split into both a stage piece and a music production: a field of echoes, reverberations, and words.

It explores the condition of being out of place, “always in the wrong place,” in Edward Said’s words, a presence that finds no home either at the origin or at its destination. This a-topos condition, as theorized by Abdelmalek Sayad, is one of the recurring traits of the migratory experience, shaping a sense of self suspended in a “double absence”, between the place of departure and the place of arrival. In Tunisian Arabic, Barrani means “foreigner,” literally “the one who comes from outside” (el barra), the one who has embarked on the journey toward Europe. This performative research is dedicated to all of us, the generation of the diaspora, non-native European citizens. Nostalgia, exile, and mother tongue are some of the colors of this journey through a nonlinear time, where presence is doubled and intertwined, memory becomes a refuge, and the body an archive of gestural rituals that bring us home.

“The renegotiation of MEANING, in its dimension of continuous evolution, is a constitutive element of our identity, one that stands astride the two shores of the Mediterranean. Inspired by Bayo Akomolafe’s text *These Wilds Beyond Our Fences: Letters to My Daughter on Humanity’s Search for Home*, the intermediate ‘in-between’ space, challenging the binary of West and East, became the starting point for a creation between: worlds, languages, mutual untranslatabilities, gestural archives, textual and musical references. It unfolds as a field of echoes and reverberations in the ongoing renegotiation of our sonic, linguistic, and signifying heritage, seeking to tell the story of hybrid identities that do not find themselves represented within dominant narratives.”

MAJAZZ PROJECT X CHULLU – PALESTINIAN SOUND ARCHIVE

Chullu is a booking, production, and music project agency active since 2021. Founded by Paolo Cerruto, Carmelo Milea, and Clara Sistili, it focuses on promoting and circulating musical projects that resonate with the sounds of the Global South. Based between Milan and Modica, the agency’s research centers on the sonic landscape of the Mediterranean basin, an extended meeting ground between cultures, bridging tradition and contemporaneity. Over the years, Chullu has collaborated with artists from southern Italy, Palestine, Tunisia, Morocco, Senegal, and the Congo. For the Between

Land and Sea festival, they are pleased to present the Palestinian Sound Archive, a long-standing collaborative project.

The Palestinian Sound Archive, founded by Mo'min Swaitat, an actor trained at the Freedom Theatre in Jenin and a musician, is both a record label and a digital sound archive dedicated to traditional Palestinian music. Its mission is to share Palestinian musical heritage with audiences around the world, reconnecting bands from the 1960s, 70s, and 80s with a new generation of listeners. The archive makes their music available through streaming platforms, both in its original form and in reinterpretations or remixes by contemporary DJs, artists, and musicians.

Palestinian Sound Archive was founded with the aim of preserving Palestinian sound history through multiple means: republishing music and audio recordings (in both physical and digital formats), organizing club nights and radio sets, audiovisual installations, live performances, and storytelling sessions that place the music within its cultural, social, and political contexts. Working with the archive over the past five years, it became clear that it is not only the sounds themselves that need safeguarding, but also the extraordinary stories and experiences of the musicians who created them, which form part of the broader Palestinian narrative. Through the live performance series "Inside the Palestinian Sound Archive", focused on various musicians and the music industry more generally, hundreds of stories of Palestinian artists have been brought to light, including accounts of how they managed to create and distribute their work despite displacement, censorship, exile, persecution, arrests, the First and Second Intifada, and other major events.

"I trained as a theatre creator, so my artistic production, my way of communicating creatively, happened on stage. I still perform, but now I also dialogue with and through music. It is wonderful to be able to express Palestinian culture, heritage, and identity through different modes, we have always made music and told stories. Now more than ever, we must keep our culture and heritage alive, while also feeling free to explore new territories and ideas, letting our imagination run. Artistic work arises from imagination and the liberation of mind and senses, and this is the freedom that remains to us, even if we cannot travel, move, or live freely as we should (and as all peoples should)."

ÉGLISE – RESTANZA / FUTURO

The **Scuola di restanza e Futuro** is an educational, artistic, and political project created to explore restanza—the act of consciously and transformatively remaining—as a mindful and transformative practice in the territories of the South. Engaging emerging artists, activists, and students in a collective journey that intertwines art, territory, and imagination, the project unfolds through three thematic paths: Disobedient Margin, Ecosystems of Care, and Imaginary Narratives, as fields of artistic and social research. Its approach is horizontal, inclusive, and situated, aiming to reframe the relationship between art, territory, and future from feminist, decolonial, and intersectional perspectives. Born from the long-standing experience of **Église**, an independent cultural space in the heart of the Kalsa district, the School aspires to become an independent and transnational hub at the heart of the Mediterranean, rooted in the marginal territories of the South and connecting them to the Global South, transforming artistic practice into a tool for research, self-education, self-organization, and community regeneration.

The class and tutors of the **Scuola di Restanza and Future** lead an open gathering where narratives, poetic actions, and dialogues intertwine personal and collective experiences. A guiding question emerges: how can we remain in the territories of the South amid social and climate crises and forced departures? The Mediterranean, a living body of crossings and interdependencies, becomes a shared space of care, rootedness, and the imagination of possible futures. With the participation of António Frederico Lasalvia and some of the tutors from the School of Restanza and Future.

"For the School of Restanza and Future, MEANING is a collective and relational process: it emerges from shared experience and from the ability to transform experiences and places into knowledge. In our paths, meanings are cognitive and emotional tools that help orient attention, activate memory and imagination, and develop a new vocabulary and a map of restanza."

MARIE AURORE D'AWANS – SILENCE DU CŒUR

Marie-Aurore D'Awans is a Belgian-Spanish actress, author, director, and mother. She is the driving force behind this project. After completing her studies in 2007, she alternated between projects as an actress and as an assistant director. She co-founded the association Deux euros cinquante, which supports homeless people in Brussels (with or without legal documents). Since then, she has managed this non-profit organization, organizing, among other things, concerts and fundraising dinners.

Denis Laujol adapted the novel *Silence du Chœur* for the stage. After a career as an actor—beginning with his training in acting at INSAS in Brussels—Denis turned to directing, signing around a dozen productions, mainly theatrical adaptations of non-theatrical texts that he writes himself.

Coline Fouquet is an actress and director whose work revolves around injustice as a source of emotion and as a response to an artistic urgency. She favors an aesthetic that highlights the power of the actor's performance and uses sensory elements to foster understanding. Her artistic approach is driven by insatiable curiosity, a strong interest in history, and a sensitivity to the materiality of texts—emphasizing the physicality of language and the impact of words on the body. Coline serves as assistant director for *Silence du Chœur*.

Silence du Cœur does not begin with a single character, but with a crowd: a group of young migrants arriving in a Sicilian village at the foot of Mount Etna. Inspired by the novel by Mohamed Mbougar Sarr, the text becomes a mythical fresco, where voices merge and blur across languages, traumas, and expectations. Marie-Aurore d'Awans creates a theatrical chorus that speaks not in unison, but in multiplicity, in French, Bambara, Sérère, Arabic and Italian, composing a collective presence that resists silence.

GLORIA DORLIGUZZO – BUTCHERS

Gloria Dorliguzzo approached dance coming from the Japanese martial arts that she still practices today specializing in the art of the sword, "Hoky Ryu". The meeting with Yoshito Ohono, Malu Airaldo, Adriana Boriello, Cludia Castellucci have strongly determined all her stylistic research in body research. As a performer she has collaborated with international choreographers and directors such as: Nikos Lagousakos, Cindy Van Acker, Crysanthi Badeka, Ariella Vidach, Giselle Vienne. Since 2018 she has collaborated as performer and choreographer with director Romeo Castellucci curating the choreographies of 'Third Reich' and "Pavane ur Prometheus"(Beethoven Festival), "Senza Titolo" and "Domani". She choreographed "MA Mystery11" a new creation by Romeo Castellucci specially designed for the city Elefninas Capital of culture 2023 prominent archaeological site. Her investigation combines plasticity, compositional rhythm with a special attention and direction towards visual arts. Since 2019 as an author she debuts with "Folk Tales" at Sant'Arcangelo Festival. Nominated for the Budapest FilmFest and the Tokyo film Fest, she wins with "Skin/Out" the Barcelona FilmFest and the Holland Cinedans as best experimental film. In 2023 with "Dies Irae," a concert/performance for "Women and Hummers", music by Galina Ustvolkaya, Fuorimargine Sardegna, currently on tour. For Festival Eutopia, ucca, she present her installation and performance "Nynphen-project". The new work, "Myein," in collaboration with the sound and video artist Riccardo Santalucia, will debut at Reiefestival Brugges. She presents at Festival della Poesia 2024 "I Fumi della Fornace" the performance Secondo Misura (reinterpretation of Pergolesi's Stabat Mater) In 2025 she will open the season of the Maggio Fiorentino with the choreography of Norma directed by Andrea de Rosa and will debut at the Epidauros Festival curating the choreography of the show "The Stranger", directed by Michael Marmarinos.

Butchers is a project that originates from the discovery of an ancient Greek word and its etymology: Hasapikos,

which literally means “the butchers’ dance.” This serves as the starting point for Gloria Dorliguzzo’s choreographic research. What lies at the origin of a term that links dance to the act of cutting meat? Imagine an entire range of gestures, precise and well-constructed, to be repeated like a score, gestures that today might belong to a forgotten archaeology, reactivated and brought back to life in their almost pure form and intention. Butchers is a performance in which nothing is cruel or bloody; no weapons, aprons, or animal limbs appear. The butchers (the dancers) inhabit the space as if summoned by an instinct that draws them back to ritual.

EVA-MARIA BERTSCHY - CAMPOBELLO

Eva-Maria Bertschy, born in 1982 in Düringen (Switzerland), is a freelance dramaturg and director. Since 2012, she has conceived and realized international theatre productions and documentary films together with Swiss director Milo Rau and the IIPM (Berliner Theatertreffen, Festival d’Avignon, Kunstenfestivaldesarts). In parallel, she has frequently collaborated with Berlin-based director Ersan Mondtag. In 2021, she founded GROUP50:50 together with Congolese choreographer Dorine Mokha, Swiss musician Elia Rediger, and curator Patrick Mukerekiza. With this Congolese-Swiss collective, she has developed two music theatre productions: *The Ghosts Are Returning* (invited to the Schweizer Theatertreffen 2023 and nominated for the FAUST Award) and *Ecosystem* (co-produced with Residenz Schauspiel Leipzig and Kaserne Basel). In 2020, she moved to Palermo and, together with author, activist, and cultural producer Lorenzo Marsili, co-founded the Fondazione Studio Rizoma. She co-curated three editions of the festival *Between Land and Sea*, held in Palermo since 2021 as well as in the port cities of Tunis and Bremen. In 2024, Bertschy developed her first independent work, *Fremde Seelen / Âmes étrangères* (presented at Belluard Bollwerk International, Theater Neumarkt Zürich, Vorarlberger Landestheater, and euro-scene Leipzig), marking her return to Switzerland.

Somewhere on the margins of Europe, on an island in the Mediterranean Sea, lies a small town called **Campobello**. Every year, thousands of seasonal workers from West Africa gather there to harvest the large green olives, considered a delicacy around the world. And although these laborers are essential to the harvest, they are still not welcome. Among the grey-green monocultures, they find neither the safety nor the human dignity that Europe once promised them.

Swiss director and dramaturg Eva-Maria Bertschy, together with Malian director Abou Bakar Sidibé and Sicilian actress Daniela Macaluso, jointly explore the consequences of exploitation networks on the margins of the olive groves.

LINA ISSA – 3 SONGS TO REMEMBER: A TREE, A FRUIT, A SEED

Lina Issa (1981) is a mother, artist, writer, and curator, among other identities. Born in Lebanon and drawing from her Palestinian roots, Lina holds two master’s degrees in visual arts from the Netherlands and now lives in Palermo, working across various contexts and places. Her work revolves around themes of embodied memory, displacement, and the performativity of cultural identity. Her literary debut, a nonfiction work titled *Waar We Niet Zijn: 10 dagen in het leven van een ander / Where We Are Not: 10 Days in the Life of Another*, was published in Dutch by Van Oorschot in 2022. She is currently working on her first novella in Italian, to be published by Laurana Editore in 2026. As a curator, she has recently co-created two editions of the *Dancing on the Edge* festival in Amsterdam, decolonizing the festival’s curatorial practice and developing alternative forms of collaboration and presentation. For instance, in 2023 the festival became *A Year of Listening* instead of its usual ten-day format. Within this framework, she created the series *Walking with Grief*, which took place in several cities around the world, as well as the workshop and presentation series *Listening to Seeds* in Amsterdam, Beirut, and Palermo. In 2024, she co-created the site-specific performance *Come l’aqua che score* with Emilia Guari-

no, presented at MMV Ecomuseum during Prima Onda. **3 Songs to Remember – A Tree, a Fruit, a Seed** is an intimate storytelling and singing performance about how our bodies and the bodies of the earth are living archives of told and untold stories. It is a humble gesture to remember and re-tell the story of a Palestinian farmer woman, and to dismantle the violence of dominant narratives. The work was born during the genocide in Gaza and the war in Lebanon and seeks to hold, in a tender balance, the loss and grief we experience and the hope embodied by seeds, trees, songs, and stories. It is an invitation to engage in a simple act of repair and witnessing.

“In my practice, MEANING is about being in relation. I seek to map connections that reveal the relations between the self and the ‘other’, linking us to unheard voices and untold stories. I am fascinated by the meanings that geographies and embodied experiences give to our here and now, the meaning that the body generates and interprets. For me, meaning is not something fixed, but something generated through the practice of re-membering, where re-membering becomes an alternative to extinction, not only of us as humans, but also of our land.”

ON ECOLOGY: THE PARADIGM OF NATURE AS AN INTERSPECIES RELATIONSHIP

What does it truly mean to exist between land and sea? What forms of life, stories, and relationships emerge from these liminal spaces? How do they permeate one another, and what do they reveal about the world we share?

The sea is no longer merely a backdrop, but a constellation of living presences — a protagonist in the world we coexist in. Following the perspectives of thinkers such as Donna Haraway, Estelle Zhong Mengual, and Isabelle Stengers, this axis invites us to rethink nature not as an “other” to observe or protect, but as a network of interspecies relationships in which humans are just one presence among many. Coasts become porous zones where natural and industrial elements, living and non-living, intertwine in continuous evolution. This ecological approach extends beyond representation, involving bodies, materials, time, and phenomenology in collective acts of resurgent creation. Artists and researchers explore water as memory, living environment, and archive, a force of connection, transmission, and transformation, to activate our imagination and hope in these times of environmental degradation.

With the participation of: *Alessandra Carosi, Malomodo Studio*

ALESSANDRA CAROSI – SONO ACQUA

Alessandra Carosi (1984) is an Italian visual artist based in Paris, where she is currently an artist in residence at Poush. Her practice focuses primarily on photography, blending visual art with elements of psychology and anthropology. Deeply fascinated by alchemy, she investigates the limits of photography and explores processes of material transformation, transcending the photographic surface. Her work has been exhibited internationally and recognized through numerous awards and festivals, including in Italy (Triennale di Milano, Marsell Paradise, Galleria San Fedele in Milan, Centro Pecci in Prato, Fondazione Fabbri in Treviso, Si Fest Off), in France (BnF and Grand Palais in Paris, Transphotographiques in Lille, l'Image Satellite in Nice, Byopaper and Cosmos in Arles), in China (Dali International Photography Exhibition), as well as in Spain, Portugal, and Japan. After earning a degree in Industrial Design, she worked as a researcher at the Politecnico di Milano and collaborated with Italian photography master Guido Guidi in Cesena and Thomas Mailaender in Paris. In 2017, she completed a Master in Photography at IUAV, Venice. Carosi regularly participates in international residency programs, including Cité Internationale des Arts (Paris, FR), UNIdeo-Fondazione Pistoletto (IT), Fondazione Campori (IT), Zero Date Foundation (JP), Bolit Centre d'Art Contemporani (SP), Hangar (PT), and SIM (Iceland).

In ***Sono Acqua***, Alessandra Carosi explores water as a living, feminine, and alchemical entity, drawing on the hydro-feminist perspective of Astrida Neimanis. Through experiments with sea, rocks, and sand on photosensitive paper, she creates photograms as “emotional landscapes” that evoke fluid, collective memories. For the festival, the artist presents a site-specific installation and leads a public workshop, inviting participants to perceive and project personal microcosms and macrocosms.

“For me, MEANING is a knowledge that unites mind, emotions, and senses — something inhabited, experienced, lived. In my artistic practice, the search for meaning coincides with a journey of discovery, coherent with who I am and with the way I inhabit the world. It is an intimate inquiry into sense and truth that, like an

alchemical process, transforms into an inner journey of research and self-discovery.”

MALOMODO STUDIO – WHAT IF...? SPACE AND FOOD AS COMMON GOODS

Francesca Melina is currently a PhD candidate in Sustainable Development and Climate Change at Ca' Foscari University of Venice / IUSS Pavia. Her research focuses on the role of art as a generator of common goods in relation to global warming, combining theoretical and practical approaches within a transdisciplinary perspective. **Gioele Bertin** is a graphic designer and artist, trained in painting and new technologies at the Accademia di Belle Arti. His research intertwines aesthetics, gastronomic practices, and relational processes, emphasizing alternative pedagogies and the creation of new perspectives on inhabiting and shaping space. In 2015, they co-founded Malomodo Studio, an artistic entity that connects communities, food, and cultural reflection to explore local dynamics. With a transdisciplinary approach, Malomodo uses food as a tool to investigate the relationship between nature and culture, inviting audiences to observe the ordinary from new perspectives. The studio promotes reflective practices aimed at fostering critical and ecological awareness, seeking a symbiosis between theory and practice, and conceiving art as a transformative process that allows us to perceive ourselves from a perspective of non-culture.

What If...? Space and Food as Common Goods is a collective performance that transforms public space into a shared kitchen, where food becomes a political, poetic, and caring act. In Palermo, among rooms, everyday gestures and conviviality, residents, chefs, and artists create together a ritual of memory and transformation. Each dish tells a Mediterranean story, intertwining land and sea, ecology, and community. It is not a show to watch, but an experience to live — a table to build, a question to savor.

“Starting from the canonical definition of MEANING as something

that characterizes and circumscribes an element, we want to emphasize the nomadic, mutable, and relational nature of this concept. Food symbolizes the relationship of mutual exchange and interdependence with the ecosystem we are part of. Through forms of conviviality linked to the meal, we explore how the meanings of inhabiting, belonging, and coexistence are in constant flux and renegotiation. In a political moment where individuality is promoted as a value, we aim to reflect on the porosity of subjects and the relationality inherent in the act of 'meaning-making.'

REWILD SICILY - ANCIDDA CALLING

The **Rewild Sicily Collective** has a mission to make Sicily—the largest island in the Mediterranean—a greener, more conscious, and wilder place. We do this by promoting a culture of rewilding through concrete actions across the territory. Our tools include agroforestry, fire prevention measures, grazing systems, citizen science, and wildlife monitoring. We work from the ground up, starting with people and the local ecological knowledge deeply rooted in the land, to bring more nature back to Sicily and make rewilding an ally for the future ahead.

Through the screening of the documentary **Ancidda Calling** (2025) and a conversation with artist Alessandra Carosi and sociologist Irene Alonso Toucido (European Alternatives Galicia, Spain), the event explores water as a common good and as a living force connecting territories, communities, and species. From springs to deltas, waters tell stories of resilience, regeneration, and ecological coexistence. An open and fluid talk, between local knowledge and ecofeminist perspective, to collectively imagine new forms of relationship with nature and to activate civic engagement through art and culture beyond borders.

YOLENN FARGES & CRISTINA PIÑEIRO-CORBEIRA – BODIES OF WATER AND MEDITERRANEAN INTERSECTIONS

Yolenn Farges (1994) is a French artist-researcher. She lives and works between Palermo and France. She graduated in 2020 from the École des Beaux-Arts in Nantes

with a DNSEP in Construire les mondes, a master's program that connects art with reflections on the contemporary world through scientific, ecological, and political questions. Her work combines art, science, and cuisine to address themes related to ecosystems and post-nature paradigms, exploring in particular the interdependent relationships between different forms of otherness.

Cristina Piñeiro-Corbeira earned her PhD in Biology at the University of Coruña. She currently works as a postdoctoral researcher in the Department of Biology within the BioCost group and the CICA (Interdisciplinary Center for Chemistry and Biology). Her research focuses on marine ecology, with particular interest in macroalgal communities, conservation, and the impact of climate change on these habitats. Key areas of her work include marine biodiversity, the response of macroalgae to environmental factors, and the resilience of coastal communities.

Bodies of Water and Mediterranean Intersections is an event that intertwines art, science, and the Mediterranean to explore the relationships between body, water, environment, and knowledge. Artist Yolenn Farges and marine biologist and researcher Cristina Piñeiro-Corbeira (University of Coruña, BioCost–CICA group) engage in a dialogue on the interdependencies between land and sea, ecology and culture, research and care. From coastal foraging to macroalgal conservation, from cooking as a political gesture to marine biodiversity as a living archive, **Bodies of Water and Mediterranean Intersections** offers a sensitive and interdisciplinary reflection on the Mediterranean as a shared ecosystem, where art and science collaborate to imagine more sustainable and solidaristic ways of life.

ON ARCHITECTURE: USE OF TERRITORY AND THE FORCES THAT INHABIT US

We often take the built environment for granted, without considering the social, economic, and political forces that have shaped it. Focusing on how we inhabit spaces and on the powers that design and mold the territory, this section approaches architecture, land, and rural/urban relations through a critical lens. The works explore how space is governed, commodified, or contested, and how we might cultivate new ways of living and building that resist extraction and enclosure, embrace care, and reinvent the sense of belonging.

With the participation of: *Anna Engelhardt, Giovanna Silva, Matteo Guarnaccia & Luca Aiello*

ANNA ENGELHARDT – TOWARDS DISSOLUTION

Anna Engelhardt is a video artist and writer based in London. Her practice seeks to give cinematic form to the spectral traces of information left behind by material violence. The environments she engages with emerge from structures of extraction, occupation, and dispossession. Populated by fictional characters trapped within these toxic landscapes, her works combine CGI reconstructions and archival material in immersive video installations. Her work has been shown internationally, including at transmediale, HKW (Berlin); ICA (London); Kyiv Biennial; TEA Tenerife Biennial; National Gallery of Art (Vilnius); BFI London Film Festival; Henie Onstad Triennial for Photography and New Media (Oslo); Steirischer Herbst (Graz); V.O Curations (London); B3 Biennial of the Moving Image (Frankfurt); and the International Short Film Festival Oberhausen. Her essays, an integral part of her artistic research, have been published by e-flux, The Funambulist, NERO, and Spector Books. Her practice has been recognized through awards and residencies such as the transmediale Residency (Berlin, 2022), Matadero Madrid Situated Residency (2023), FLAMIN Fellowship by Film London (2024), and the FVU New Takes Commission by Film and Video Umbrella (2025).

Towards Dissolution is a performance and video installation within the framework of “infrastructural horror”: a spectral walk among the oil tanks of the ISAB refinery in Syracuse. The protagonist attempts to wash herself clean of tar while a toxic haze slowly spreads, evoking a lingering and uneasy tension. Blending field notes and fiction, the work examines the ecological and political implications of refining in hydrocolonial threshold where Russian crude becomes “Italian” oil. A project in collaboration with the Lisbon Architecture Triennale.

“MEANING is produced by infrastructure: material conditions generate a sense that appears self-evident. Facts are interpreted through the political and material structures in which we live. My practice investigates these infrastructures to explore their workings, estranging their meanings.”

**GIOVANNA SILVA, TOMMASO MOLA MEREGALLI,
PIETRO AIROLDI, IZABELA ANNA MOREN – SICILY:
ARCHITECTURE, RESEARCH AND TRANSFORMATION**

Continente Sicilia (LetteraVentidue, 2024) and **Borderline Modernity** (LetteraVentidue, 2025), published by the Sicilian publisher LetteraVentidue with photographs by Giovanna Silva, operate on two different levels: the first presents Sicily as a complex and layered territory through interviews with key figures in its architectural history; the second relates it to post-war Polish architecture, highlighting unexpected connections between two peripheral modernities.

Ungers, Afterall (Viaindustriale, 2025) focuses on a specific project by Oswald Matthias Ungers in Gibellina Nuova, documented through the photography of Tommaso Mola Meregalli. This work offers an in-depth look at methodologies and design visions that remain relevant today.

Continente Sicilia, Borderline Modernity, and Ungers, Afterall are three books created to explore the relationship between Sicily, architecture, and research. The presentation combines architectural research, photography, and documentation to reflect on how a territory can be reinterpreted not as a margin, but as a laboratory, a place to study processes and tensions that extend beyond the island itself. It is an opportunity to discuss the role of research in understanding transitional moments and how images can reveal aspects of architecture that often remain outside contemporary debate. With photographers Giovanna Silva and Tommaso Mola Meregalli and curators Pietro Airoidi and Izabela Anna Moren, moderated by Matteo Costanzo.

CHICCA COSENTINO – THE WORLD IN YOUR POCKET

Chicca Cosentino is an educator, play librarian, and expert in play and storytelling, focusing on theatre and literature for children. She is a founding member and head of the Education Department at Radici – Picco-

lo Museo della Natura in Palermo. She also leads the Game Pedagogy workshop in the Primary Education program at LUMSA University in Palermo.

The World in Your Pocket is a workshop for children curated by Chicca Cosentino (Radici – Museum of Nature). For children, collecting becomes a way to explore and measure the world. Objects, transformed into “things,” become tools for storytelling, memory, and emotional connection. Through play and creation, participants reflect on the life cycle of objects and conscious consumption. Inspired by the ideas of László Bíró and Marcel Bich, the activity offers a collaborative experience with marbles, colors, and Bic pens, inviting children to discover the hidden wonder in everyday objects.

BETWEEN LAND AND SEA 2025

SIGNIFICATO